

RESOCONTO STENOGRAFICO

102ª SEDUTA (Antimeridiana)

GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1988

Presidenza del Vicepresidente ORDILE
indi
del Presidente LAURICELLA

INDICE

Pag.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del
Presidente:

| | |
|-------------------------------|------|
| PRESIDENTE | 3365 |
| CAPODICASA (PCI) | 3365 |
| D'URSO SOMMA* (PLI) | 3387 |
| FIRRARELLO* (DC) | 3391 |
| GALIPÒ* (DC) | 3374 |
| PALILLO (PSI) | 3384 |
| SANTACROCE* (PRI) | 3377 |
| TRICOLI (MSI-DN) | 3369 |

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 9,55.

MACALUSO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si procede, come previsto dall'ordine del giorno, alla «Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione».

È iscritto a parlare l'onorevole Capodicasa. Ne ha facoltà.

CAPODICASA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il clima in cui il Governo muove i primi passi è carico di tensioni e preoccupazioni. La ripresa in grande stile dell'attacco mafioso, che ha colpito con ferocia e puntualità poliziotti ed esponenti del mondo politico, richiama bruscamente le forze politiche e le istituzioni democratiche alla realtà di un fenomeno il quale, ben lungi dall'essere debellato, continua a riprodursi e a sviluppare la propria strategia di dominio, di condizionamento e di controllo.

È passato poco più di un mese dalla sentenza del maxiprocesso ed il problema si ripropone, nella sua interezza e radicalità, come problema centrale della vita civile e politica della nostra Regione, come problema di libertà e di democrazia. L'ammonimento e l'insegnamento che ci viene dagli ultimi fatti di sangue accaduti nella città di Palermo dimostra ancora una volta l'insufficienza dell'attività dello Stato in direzione dell'azione di repressione, del potenziamento degli apparati coercitivi, del funzionamento della macchina della giustizia e dell'approntamento degli interventi nell'economia per combattere l'arretratezza e la disoccupazione che costituiscono l'*humus* su cui attecchisce e si sviluppa la mafia.

Ma, mentre è giusto rivendicare — come è stato fatto dai rappresentanti delle istituzioni regionali e comunali nell'incontro avuto a Roma con i rappresentanti del Governo — che la lotta alla mafia sia assunta come compito fondamentale dello Stato, occorre, nel contempo,

mobilitare tutte le energie istituzionali e politiche, civili ed intellettuali siciliane; chiamare cioè ad un nuovo impegno tutte le forze democratiche per combattere la mafia e dare a questa battaglia un carattere di continuità. Guai a dare la sensazione di rassegnazione ed impotenza; di rinuncia a prerogative e compiti propri delle istituzioni siciliane nella battaglia contro la mafia! Sarebbe esiziale ai fini del perseguimento di questa stessa battaglia è degli obiettivi che vuole perseguire. Creare un vasto schieramento articolato ed unitario deve rimanere l'obiettivo delle forze democratiche siciliane.

Ma è soprattutto l'azione di Governo che deve essere orientata al perseguimento di questo obiettivo. Non c'è prospettiva di sviluppo economico e sociale se non si libera la Sicilia dall'oppressione mafiosa, se non si colpisce l'intreccio perverso tra mafia, politica ed affari, la collusione e, a volte, la compenetrazione tra mafia e settori della Pubblica amministrazione, del potere finanziario ed economico; se non si combatte lo spreco, l'illegalità e la corruzione ai margini di connivenza che all'interno delle pieghe dell'inefficienza della pubblica amministrazione riescono ad esprimere un margine di consenso.

Ecco allora che introdurre i criteri che garantiscano la trasparenza e la oggettività nel funzionamento della macchina amministrativa, nella erogazione della spesa pubblica, è qualcosa di più di un atto di buona amministrazione. È la premessa necessaria per impostare un'azione politica e di Governo che voglia affrontare i nodi dello sviluppo a livello della economia, degli apparati decisionali, che abbia la forza di colpire i grandi potentati parassitari e criminali per fare venire alla luce i percorsi a volte oscuri e le mediazioni sotterranee che presiedono al controllo della spesa pubblica.

Ecco, quindi, che, se guardate sotto questo profilo, le riforme istituzionali non appaiono fatti neutri di puro ammodernamento dei meccanismi e delle procedure, di semplice adeguamento ad esigenze di funzionalità e di snellezza; esse devono rispondere, innanzitutto, alle esigenze di democrazia, ai bisogni nuovi di una società trasformata ed in via di trasformazione, e devono soprattutto incidere negli assetti del potere.

Noi pensiamo alle riforme istituzionali come ad una grande opera di riforma del potere, e quindi, dei poteri regionali e locali. Ecco per-

ché ci sembra riduttiva la parola d'ordine, presente nelle dichiarazioni programmatiche, del «recupero di produttività». A questa parola d'ordine se ne deve accompagnare un'altra, quella del «recupero della democrazia»; si tratta di un binomio inscindibile, date le condizioni sociali e politiche della nostra Regione. La crisi del pentapartito affonda qui le sue radici. La causa di questa crisi non è solo nella rissosità e nelle lacerazioni; il pentapartito non è morto per pura consunzione interna. Se si dà questa lettura, si rischia di scambiare gli effetti per le cause: non sono entrati in crisi i rapporti tra i partiti alleati, è entrata in crisi una politica di stabilizzazione e di puro galleggiamento che non era in grado, per il complesso degli interessi sociali che rappresentava, di misurarsi ad alto livello con i nodi strutturali, di costituire un chiaro quadro di riferimento, ovvero un saldo ancoraggio politico e programmatico per le forze sane e dinamiche dell'economia e della società isolana.

Il pentapartito è mancato, cioè, ai grandi appuntamenti che la società siciliana reclama; è mancato alla battaglia contro la mafia ed alla battaglia per la pace, contro l'installazione della base missilistica di Comiso. Abbiamo apprezzato il riferimento che, nelle dichiarazioni programmatiche, il Presidente Nicolosi ha fatto per quanto concerne l'utilizzazione futura della base. Però è giusto dire anche che è stato possibile vincere questa battaglia — ed ottenere quella che non è solo la vittoria della pace, della distensione e del disarmo, ma è anche la battaglia per lo sviluppo ed il futuro della nostra Regione — perché centinaia di migliaia di siciliani, nonostante l'incomprensione dei governi, sono scesi in piazza per sostenerla e condurla a termine; e si è trattato di una battaglia che, alla fine, appunto, è risultata precorritrice e vincente.

Non è per puro e pedante esercizio che sottolineiamo questo problema del giudizio sulla fine del pentapartito; è necessario che si dia la giusta lettura di questo avvenimento perché un'analisi errata rischia di accentuare gli elementi di ambiguità ed attenuare il valore delle, pur timide, novità che abbiamo sentito in questi giorni. Quando si afferma — come si fa nelle dichiarazioni programmatiche — che le ragioni del pentapartito continuano a vivere e ad essere operanti, e che questa nuova maggioranza già costituitasi vuol farle proprie e farle rivivere, si è di fronte ad un omaggio postumo ad una

politica che se ne va, o peggio, ad un atto di pura furbizia politica, e ciò getta un'ombra sulla credibilità di certe aperture ed interlocuzioni presenti nelle dichiarazioni programmatiche.

L'interesse della Sicilia è un altro. la Sicilia del lavoro e della produzione, dei disoccupati, dell'imprenditoria e della cultura reclama fatti nuovi: una governabilità fatta di cose e non di parole. Reclama più democrazia, più lavoro, maggiore tutela dei diritti individuali e collettivi. Reclama una lotta conseguente alla mafia ed alla criminalità organizzata, che non si fermi alle soglie del sistema di potere e dei santuari politico-mafiosi.

Ma per mettere mano a quest'opera di pulizia e di rinnovamento occorrono energie nuove; occorre spostare l'asse della politica e del Governo. Occorre suscitare nuove tensioni ideali e morali, dare il senso di una rottura con il passato nei metodi, nei programmi e nelle alleanze. In una parola: occorre una vera svolta politica. Ecco perché giudichiamo inadeguato questo Governo. Esso ci sembra il segno di una crisi che continua a perdurare e che si è risolta solo formalmente; esso ci sembra inadeguato rispetto alla situazione siciliana e perfino rispetto ai suoi stessi propositi programmatici; non lo riteniamo capace di caratterizzarsi concretamente come un governo delle riforme.

Il peso prevalente delle ambiguità — basta ricordare il fatto che il Presidente nelle proprie dichiarazioni programmatiche abbia cercato di dare una giustificazione circa la necessità della formula prescelta chiamando in causa la delicatezza del passaggio politico — si impone gravemente sull'immagine e sull'indirizzo che il Governo vuole perseguire. Il segno della continuità politica offusca gli elementi di novità che, pure, in esso sono presenti.

Ciò che noi tutti esigiamo sono percorsi chiari e direzioni di marcia inequivocabili. Si è parlato, in varie sedi, di fase di transizione, ma è giusto e non ozioso chiedersi: transizione verso che cosa? Verso sbocchi più avanzati, o verso un ricompattamento delle vecchie maggioranze, o verso un consolidamento ed una stabilizzazione dell'attuale assetto di Governo?

Noi non staremo a sfogliare la margherita, opereremo perché la transizione — se di transizione si tratta — duri il meno possibile e i suoi esiti siano all'altezza dei problemi della Sicilia. E siamo qui a misurarci per un suo superamento in avanti, per impedire che si risolvesse, magari al di là delle intenzioni, in una va-

riante del centro-sinistra o del pentapartito.

Siamo ben consapevoli che non otterremo questo risultato con ammiccamenti e sconti al nostro ruolo di opposizione, ma intensificando la battaglia politica sulle cose, proponendo soluzioni avanzate, forzando cioè il recinto delle incertezze e delle ambiguità, non solo sul piano legislativo ma anche sul piano degli aspetti della gestione della cosa pubblica nella nostra Regione. Il nostro obiettivo rimane un Governo di programma, un Governo che si costituisca a partire dai programmi e dalle cose da fare, che rovesci la metodologia corrente, il formulismo e gli apriorismi, che abbandoni le pregiudiziali ed inauguri una fase politica in cui a selezionare le alleanze siano i programmi e non accada viceversa.

Dire questo non significa mostrare indifferenza verso il problema, posto dal Presidente della Regione nelle sue dichiarazioni programmatiche, dell'omogeneità e della corrispondenza tra formule e programmi di Governo; la nostra proposta, piuttosto, si muove in senso esattamente opposto. Mentre sino ad oggi, si è scelto prima la formula e poi si è reso ad essa omogeneo il programma, noi proponiamo che prima sia il programma ad essere scelto e, in base all'accordo su di esso, si renda omogenea la formula di governo. Non si tratta di uno stratagemma, di un machiavellismo da usare per introdurre surrettiziamente il problema della partecipazione dei comunisti al Governo; è un richiamo ai fondamenti della politica, alla sua moralità che è fatta di cose, alla sua capacità di tenere alta la propria funzione in rapporto all'oggetto delle proprie cure che è la soluzione dei problemi.

In questa ottica si offre a tutte le forze politiche e democratiche un terreno di impegno e di competizione politica fecondo, all'interno del quale ci sembra che le forze laiche escluse dall'attuale maggioranza possano trovare le ragioni di una nuova collocazione che guardi in avanti, che riqualifichi il loro legame con i ceti sociali e le correnti culturali, che avverta il problema delle prospettive della nostra Regione e dell'Autonomia.

Ci sembrerebbe, al contrario, sterile un atteggiamento che si attardi in attese nostalgiche e neghittose circa l'opportunità di inserimenti nel vecchio quadro politico. Come ci sembrerebbe velleitario un atteggiamento di pura ritorsione senza un serio ripensamento delle cause che hanno portato alla situazione di oggi. Noi

attendiamo il Governo alla prova dei fatti.

Richiamerò adesso solo per cenni alcuni dei problemi introdotti dalle dichiarazioni programmatiche, in quanto interverranno nel merito altri esponenti del mio Gruppo. Sul terreno dei problemi da affrontare la disponibilità al confronto da parte del Partito comunista è chiara e netta. In particolare verificheremo le rispettive volontà — ed in tal senso ci batteremo e ci confronteremo — sui due capisaldi delle dichiarazioni programmatiche: le riforme istituzionali e le questioni riguardanti il lavoro e l'occupazione. Per quanto concerne le riforme, la nostra aspirazione non è tanto o soltanto quella di razionalizzare le procedure, i meccanismi di funzionamento della macchina amministrativa, quanto quella di allargare e rafforzare democrazia e area dei diritti dei cittadini in rapporto ai problemi economico-sociali. Vanno bene, quindi, efficienza e stabilità, ma da sole esse non possono bastare per rivolgersi alla società siciliana che oggi si è resa più consapevole dei propri diritti e delle proprie opportunità e chiede al mondo della politica risposte puntuali.

In riferimento ai diritti individuali il Presidente della Regione è incorso in un curioso infortunio. Infatti, mentre nel testo stampato, e diffuso, le dichiarazioni programmatiche recepi-
vano alcune indicazioni prospettate nel corso delle consultazioni avute con i Gruppi politici, nelle dichiarazioni rese in Aula tali indicazioni sono state cassate. E ci chiediamo perché.

NICOLOSI, *Presidente della Regione*. Le indicazioni non sono state cassate; non le ho lette.

CAPODICASA. Signor Presidente, ho confrontato con una certa cura sia il testo stenografico che il testo dattiloscritto relativo alle sue dichiarazioni ed ho notato che non sono stati trattati i problemi relativi all'istituzione del difensore civico.

NICOLOSI, *Presidente della Regione*. Onorevole Capodicasa, quando avrà il testo definitivo si accorgerà che le parti alle quali si riferisce non sono state cassate.

CAPODICASA. Prendo atto di questa dichiarazione. Ci sembra, comunque, che i problemi concernenti i diritti individuali del cittadino, i temi della parità tra uomo e donna, delle istituzioni che devono presiedere alla tutela dei diritti individuali, oltre che dei diritti collettivi,

stentino ad entrare nella legislazione regionale.

Nell'ambito dei diritti collettivi c'è, in primo luogo, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione, e proprio su questo terreno ci sembrano carenti le dichiarazioni programmatiche. Cosa dire poi della sanità, un problema di così grande impatto sociale sul quale i siciliani giudicano la classe politica ed i loro rappresentanti nei vari livelli istituzionali? Esso è riguardato con un approccio fondamentalmente errato, che tiene conto solamente dei modi di gestione (che pure costituiscono un aspetto importante e decisivo), senza affrontare le questioni concernenti i contenuti della politica sanitaria, gli organici, gli assetti sanitari della nostra Regione, le strutture sanitarie, il sistema di controllo; cioè tutto ciò che fa di un sistema sanitario non un carrozzone dove potere attingere clientele e voti, ma un efficiente e moderno servizio davvero utile al cittadino. Ecco, quindi, perché noi riteniamo che su questa materia occorra dibattere ulteriormente. Su questo punto le dichiarazioni programmatiche ci sono apparse carenti e, in qualche caso, contraddittorie o reticenti.

Per quanto riguarda le questioni economiche e sociali, il Presidente della Regione ha parlato di lavoro e occupazione. E questo effettivamente ci sembra essere oggi il perno dei problemi che riguardano la nostra Regione. Abbiamo una disoccupazione galoppante e le strutture produttive della nostra Regione falcidiata dalla crisi economica. Il problema del lavoro si presenta cioè sia per chi già lavora e cerca la certezza del proprio domani, sia per chi non ha ancora un lavoro.

Relativamente al grande tema della disoccupazione esistente nella nostra Regione e soprattutto in riferimento all'occupazione giovanile, le dichiarazioni rese dal Presidente della Regione non ci sono sembrate complete. A nostro avviso, bisognava sottolineare la necessità di intervenire, e con forza, per la riforma del mercato del lavoro e per la riforma degli accessi nella Pubblica amministrazione. Questo tema non attiene solamente al problema occupazionale, ma riguarda le modalità di reclutamento del personale della Pubblica Amministrazione, e pertanto la qualificazione dell'apparato burocratico dei nostri enti locali e della nostra Regione.

Per quanto riguarda gli altri aspetti che non sono stati evidenziati nelle dichiarazioni programmatiche, mi sembra di dovere sottolineare la necessità di verificare lo stato di attua-

zione delle leggi varate alla fine della passata legislatura con l'impegno di tutte le forze politiche presenti in questa Assemblea. Allora si diede vita ad un'elaborazione legislativa di alto livello e di grande impatto sociale; bisogna che adesso si mettano a frutto tutte le potenzialità insite in quei provvedimenti. Sulla base dei calcoli da noi fatti, riteniamo che, se le risorse venissero pienamente mobilitate e portate nella condizione di espletare tutti i propri effetti, si potrebbero occupare decine di migliaia di lavoratori e di giovani; mantenendole ferme, invece continuerà a languire l'apparato produttivo ed a rimanere inerte ogni possibilità di sviluppo e di occupazione.

Per quanto riguarda il resto delle proposte, il Gruppo comunista ritiene necessario in questa fase concentrare lo sforzo legislativo su alcune questioni, anch'esse contemplate dalle dichiarazioni programmatiche, quali quelle riguardanti le zone interne e le aree metropolitane. A mio avviso si dovrebbe elaborare una normativa volta ad affrontare la questione urbanistica della nostra Regione che non coincida soltanto con quella delle grandi città. Mi riferisco al recupero edilizio ed urbanistico dei centri storici minori, al risanamento ambientale dei parchi e delle foreste, alla difesa del suolo; cioè a tutto ciò che concerne il problema del vivere civile, con i risvolti occupazionali che esso presenta.

Ci sembra altresì prioritario risolvere i problemi delle grandi infrastrutture, delle grandi strade di collegamento; insomma di quelle opere che consentano alla Sicilia di superare la marginalità geografica in cui si trova.

Ci sembra altresì prioritario affrontare il tema dell'approvvigionamento idrico per gli usi potabile, irriguo ed industriale.

Proprio in questi giorni, a causa della grave siccità che colpisce la nostra Regione, sono già stati chiusi grandi invasi che fornivano acqua per uso potabile alle nostre comunità ed altri provvedimenti simili si annunciano se le condizioni atmosferiche non muteranno.

Ci troviamo dinnanzi ad una grande emergenza che i ritardi nella politica di approvvigionamento hanno reso sempre più dura e stridente.

Ecco perché ci sembra necessario intervenire in questo settore con grandi investimenti, aggiungendo agli investimenti già effettuati altri finanziamenti che consentano di risolvere nell'anno duemila il prioritario problema dell'acqua

per uso potabile, oltre che per uso industriale e agricolo.

Queste le considerazioni che volevo rassegnare e che gli altri miei compagni di partito, cui rinvio, approfondiranno successivamente nella specificità dei singoli temi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tricoli. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo quarantatreesimo Governo della Regione siciliana, nuovamente presieduto dall'onorevole Nicolosi, si staglia sullo scenario fosco e insanguinato della questione mafiosa, che proprio in questi giorni è riesplora con grande virulenza fino a condizionare la vita politica, morale, istituzionale, economica e sociale della nostra Regione.

Il riferimento alla questione mafiosa non può avere certamente carattere casuale in questa parte introduttiva del mio intervento, perché sono fermamente convinto che nella questione mafiosa si annidi la precisa strategia di un contropotere che, rispetto al potere ufficiale e istituzionale, intende ribadire il suo dominio sulla Sicilia. Un potere arrogante, un potere criminale, che oggi caratterizza, purtroppo in maniera sempre più evidente, la Sicilia nel panorama nazionale e internazionale. Si tratta di un contropotere mafioso che, tuttavia, ha la possibilità di affermare la sua identità sanguinosa grazie anche al vuoto di potere che sempre più si evidenzia in questa nostra Regione.

Infatti questo Governo non si staglia soltanto sullo scenario insanguinato dell'arrogante proposta del contropotere mafioso; questo Governo viene a stagliarsi sul vuoto sempre più crescente provocato dalla recente, lunga, interminabile, debilitante crisi regionale che — ripeto — ha confermato e conferma il vuoto politico in cui si muovono in modo particolare i partiti che, per il consenso popolare conseguito, hanno la responsabilità ed il dovere di guidare la nostra Regione.

La lunga, interminabile crisi di diversi mesi non è puramente casuale. È stata certamente la crisi più terribile in 40 anni di vita autonomistica siciliana perché in essa oltre alle questioni che sorgono sempre più in modo evidente sul piano politico e istituzionale nazionale, si sovrappongono questioni tipicamente siciliane;

sicché la crisi dell'autonomia siciliana assomma tutte le carenze esistenti sul piano politico nazionale e — direi — quasi le esalta in modo negativo. Nella crisi che la Regione siciliana ha attraversato in questi mesi, e che — come cercherò di dimostrare — continua ad attraversare, non è emerso soltanto quello che ormai è un fatto evidente, cioè la fine dell'illusione autonomistica come strumento capace di colmare il divario tra Nord e Sud, di collegare la Sicilia al livello economico e sociale delle regioni settentrionali. Questo fallimento dell'Autonomia, purtroppo, ormai lo registriamo da diversi anni.

A questa lettura della crisi dell'Autonomia si deve aggiungere adesso quello della crisi sotto l'aspetto istituzionale e statutario. Abbiamo visto degenerare una crisi politica perché ci siamo accorti che i meccanismi istituzionali della nostra Autonomia sono, per tanti versi, superati. Quella che secondo il concetto ipotizzato dai padri del nostro Autonomismo doveva essere una garanzia della Regione siciliana nei confronti dei possibili attentati all'Autonomia, adesso è diventata una prigionia in cui si trovano purtroppo bene tutte le pigrizie, tutte le arretratezze, tutti i ritardi, tutte le connivenze portate avanti dai partiti che, fino ad ora, hanno caratterizzato i Governi della Regione siciliana.

A questo si deve aggiungere anche uno scadimento dell'Autonomia come rappresentanza delle forze politiche, perché è risultato evidente che la crisi regionale si è allungata ulteriormente purtroppo, a causa delle influenze di carattere romano, nonché a causa di crisi che si sono avute addirittura a livello amministrativo, non solo localmente (si pensi ai casi di Palermo e Catania in particolare), ma anche in altri grandi capoluoghi di regione italiani.

Ecco, quindi, come questa crisi regionale ha raccolto in sé tutte le carenze che oggi si evidenziano sulla scena politica italiana.

Di fronte a questa situazione sicuramente difficile e drammatica, di fronte all'arroganza di un contropotere mafioso ed al vuoto del potere politico ufficiale, nel momento in cui si veniva a formare un nuovo Governo ed una maggioranza fino a questo momento inedita, ci aspettavamo per lo meno che questo Governo riuscisse a dare una risposta chiara se non a tutti, certamente ai principali problemi della Regione siciliana che riguardano soprattutto la crisi dell'Autonomia; la crisi di credibilità del potere politico siciliano. Invece, come risulta dalle

dichiarazioni dell'onorevole Nicolosi, rese proprio ieri in quest'Aula, rileviamo ancora una risposta assolutamente inadeguata, che non vuole assolutamente farsi carico dei problemi; una risposta in cui non c'è una sola parola chiara sulla crisi attraversata per tanti mesi dalla Regione siciliana, né in riferimento al quadro politico su cui sorge il nuovo Governo. Ancora una volta siamo al «politichese» o, per dirla in siciliano — ed è cosa peggiore, perché debbo usare un termine del codice mafioso — siamo al cosiddetto «baccagghiu», che, in termini gergali, significa un linguaggio oscuro per mandare messaggi cifrati.

In queste dichiarazioni del Presidente della Regione onorevole Nicolosi, manca quindi l'esigenza della chiarezza. E, anzitutto chiarezza avremmo voluto sulle motivazioni che hanno portato alla crisi e alla scomparsa del pentapartito nella Regione siciliana; un pentapartito — parliamoci chiaramente — che era stato riproposto per diverso tempo dalle forze politiche interessate, ed in particolare anche dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista, con un quadro programmatico ben preciso, tanto che si era giunti in quest'Aula anche ad una votazione per l'elezione del Presidente della Regione, sulla base di una maggioranza pentapartitica. Noi sappiamo come si è conclusa quella vicenda: ben 25 franchi tiratori (se non ricordo male) hanno affossato quella iniziativa. Si è trattato di un episodio grave, gravissimo, oscuro; il Presidente della Regione non ha ritenuto di dover dare un chiarimento su questa vicenda, che non può essere interpretata come una reazione di chi riteneva offesi i propri interessi particolari, né può essere letta come espressione dei risentimenti di deputati esclusi dal Governo, oppure di deputati che in questo modo intendevano protestare contro situazioni interne di partito. Tutto ciò è comprensibile quando ci troviamo di fronte al fenomeno dei franchi tiratori in numero limitato; invece ci siamo trovati di fronte ad un fenomeno che ha interessato una grande fetta della maggioranza appena ricostituitasi.

Perché è fallito il pentapartito? La motivazione non può che essere di carattere politico; può anche essere grave, ma non è stata data. Ecco quindi, il primo aspetto su cui dobbiamo responsabilmente attirare l'attenzione di quest'Aula e dell'opinione pubblica siciliana, perché la chiarezza del nuovo quadro politico può nascere dalla chiarezza delle motivazioni che hanno portato alla fine del pentapartito.

L'onorevole Nicolosi afferma che è stato necessario creare un Governo bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano perché le ragioni politiche che stavano alla base del pentapartito non possono né devono venir meno. Pertanto, nel momento in cui si trova una nuova formula, ecco che si inserisce un ulteriore termine di ambiguità: il pentapartito è finito ma le forze laiche non debbono venir meno nel quadro della maggioranza. Si ritiene, quindi, utile un coinvolgimento dei partiti laici nella maggioranza di governo. Ancora una volta ripetiamo: ma allora perché sono usciti dal Governo? Quali sono state le difficoltà che hanno portato a creare una formula di governo diversa ed a «scaricare» i partiti laici, se ora si ritiene che questi partiti possano essere utili per sostenere l'azione del Governo bicolore? Ancora — aggiunge l'onorevole Nicolosi — la detta formula pentapartitica rappresentava necessariamente al di là delle reali volontà, una condizione di limitazione per più avanzati equilibri ed esperienze politiche. Queste condizioni di limitazione non sono state chiarite da lei, onorevole Nicolosi; credo invece si tratti di un chiarimento propedeutico fondamentale per poter avviarcì ad un confronto o ad uno scontro, comunque nel leale rispetto delle regole, tra Governo ed opposizione. Noi non elimosiniamo riconoscimenti o dichiarazioni, ma abbiamo il dovere — ed è interesse di tutti i siciliani, oltre che delle forze politiche — di conoscere su quali basi ci scontreremo o ci confronteremo.

Queste condizioni di limitazione, che sono state date nel passato (e anche nel recente passato) dalle forze laiche per una nuova e diversa azione di governo, debbono essere chiarite per vedere, appunto, su quale base poi si propone il recupero di queste forze. Anche il Partito socialista sembra essere d'accordo su questo tipo, in realtà oscuro, di interpretazione della formula bicolore. L'onorevole Piccione, capogruppo del Partito socialista, in una recentissima intervista rilasciata all'*Avanti*, affermava che «non bisogna commettere l'errore di scambiare le difficoltà per formare il Governo con l'abbandono del rapporto tra le forze laiche e socialiste». Ma anche lui si è guardato bene dal chiarire quali siano state queste difficoltà e quali sono le ragioni in base alle quali può continuare a sussistere un rapporto tra le forze laiche e le forze socialiste.

Ed allora, se così stanno le cose, chiediamo che sia chiarito ulteriormente quale debba es-

sere questo rapporto con le forze laiche. Si tratta di un rapporto di potere? Si tratta di un rapporto ascaristico? Sono problemi che riguardano soprattutto i partiti interessati (il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico, il Partito liberale), i quali, certamente, potranno porre domande ed eventualmente dare chiarimenti su questa situazione affinché si abbia una piena consapevolezza del quadro politico.

È ovvio comunque che il chiarimento va dato a tutti; deve essere patrimonio di tutte le forze politiche perché ciascuno di noi sappia come bisogna operare in quest'Aula, su quali temi e con quali forze.

Quindi si abbandona la formula del pentapartito e sembra che la nuova formula bicolore — secondo quanto dichiarato dall'onorevole Nicolosi — sia quella degli equilibri più avanzati.

Onorevole Presidente della Regione, un po' di sforzo di fantasia bisognava farlo in questa occasione, perché degli «equilibri più avanzati» si è parlato in Italia dagli anni '50 in poi; dal momento in cui si è aperta la via ai Governi di centrosinistra, poi realizzati nei primi anni '60! Ma allora il termine poteva avere anche una sua pregnanza, una sua concretezza politica ben precisa. Si trattava certamente di esperienze nuove rispetto, quanto meno, alla vecchia maggioranza centrista o quadripartita. Bisognava esplorare tutte le possibilità del quadro politico italiano anche a sinistra — lasciamo stare il giudizio di carattere politico — e, quindi, parlare allora di «equilibri più avanzati» aveva un senso. Poteva avere un senso, piuttosto che sul piano politico, sul piano economico e sociale nel momento in cui esisteva ancora un forte scontro di classe a causa delle condizioni della società italiana che non aveva conosciuto lo sviluppo dell'industrializzazione, intervenuto alla fine degli anni '50 e nei primi anni '60 con il cosiddetto «boom economico». Ma da allora in poi tali «equilibri» si sono consumati attraverso gli sciagurati Governi di centro-sinistra; dei quali anche i socialisti oggi, e ormai da diverso tempo, cercano di esorcizzare il ricordo. La formula degli «equilibri più avanzati» si è consumata fino all'ultimo, dal momento che, non soltanto si sono costituiti i Governi di centro-sinistra negli anni '60, ma poi, a metà degli anni '70, si è consumata anche l'esperienza dell'«equilibrio più avanzato» con la maggioranza di solidarietà nazionale, con la maggioranza del compromesso storico; un «equilibrio più avanzato» che si è concluso, appunto,

con la grande crisi del sistema politico italiano e della stessa società italiana, crisi in cui ancora ci troviamo.

Che senso ha parlare oggi di equilibri più avanzati quando le categorie politiche, economiche e sociali debbono essere rifondate? Che senso ha parlarne ad oltre quarant'anni dalla Costituzione, nel momento in cui ci troviamo di fronte ad una evidente crisi del sistema politico e non più del quadro politico; nel momento in cui ci troviamo di fronte ad una riconsiderazione di alcuni fondamenti culturali, giuridici, istituzionali del nostro Stato? E non è puramente casuale che proprio in questi giorni sia stato avviato il dibattito su «fascismo ed antifascismo» che, al di là delle singole opinioni dei rappresentanti culturali, delle forze politiche e di ciascuno di noi, testimonia di una situazione nuova, e completamente diversa, rispetto a quella di quarant'anni fa, e che quindi pone i problemi ormai non più in termini retrospettivi, come accadeva fino a qualche tempo fa, bensì in termini di prospettiva. Che senso ha parlare, appunto, di «equilibri più avanzati» quando ormai tutte le esperienze del vecchio quadro politico sono state consumate fino ai Governi di solidarietà nazionale? Equilibri più avanzati su quale piano? Ecco, questo è il punto che va chiarito se vogliamo riuscire a comprenderci ed a vederci chiaro.

Ed infatti, non è chiaro il quadro politico, perché si parla ufficialmente di un bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano, però poi abbiamo la necessità del recupero delle forze laiche nonché degli «equilibri più avanzati» nei riguardi del Partito comunista. E così ecco che la formula degli «equilibri più avanzati» altro non è se non una formula vecchia per un vecchio pateracchio che ha, appunto, determinato guasti notevoli anche nell'ambito della Regione siciliana. Non dimentichiamo che l'esperienza dei Governi di solidarietà nazionale avutisi nella Regione siciliana ha determinato dei guasti, come, per esempio, quello relativo alla compromissione fra esecutivo e legislativo, che adesso, appunto, si vuole superare come istanza di rinnovamento. Tuttavia, si parla di equilibri più avanzati; con una formula vecchia, insomma, si ripete il vecchio abbraccio con il Partito comunista. Oggi la stampa sottolineava essere questa la novità. Ma quale novità, onorevoli colleghi! Forse in quest'Aula da un decennio a questa parte abbiamo avuto esperienze diverse? Il patto di fine legislatura (se

non ricordo male avutosi nel 1975-1976), i Governi di solidarietà nazionale o di compromesso storico, alla fine degli anni '70, e poi nuovamente l'accordo di fine legislatura nella legislatura scorsa, testimoniano, appunto, che questo *feeling*, questo «rapporto di amorosi sensi» tra Democrazia cristiana, maggioranza pentapartitica ed il Partito comunista è continuato da sempre. Tuttavia, ci troviamo di fronte ad una condizione ulteriore di grave crisi da cui è necessario uscire, come dimostra lo scenario che ho cercato di disegnare all'inizio di questo mio intervento.

Perché si fa il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano? Perché — dice il Presidente della Regione — c'è una voglia di rinnovamento. Questo del rinnovamento, certo, è un mito attuale, ma come abbiamo avuto modo di dire in altre occasioni, il rinnovamento, quando è vero, quando è serio, quando è profondo, determina delle svolte storiche di eccezionale importanza.

Un rinnovamento è tale — cioè reale — quando riesce ad intervenire nelle strutture, nel costume, nei comportamenti ed anche nel quadro politico. Ma, se il rinnovamento si deve misurare sull'immagine del «prode Orlando» o del «gentil cavaliere Nicolosi», allora consentitemi di dire che tutto questo non è altro che la continuazione di una antica, secolare recita siciliana; la recita, appunto, del «gattopardismo». Il rinnovamento, su quali prospettive può essere realizzato se non sulla prospettiva delle riforme istituzionali? E su questo argomento noi già da tempo insistiamo sia a livello nazionale che a livello regionale. A livello nazionale abbiamo parlato di una nuova Repubblica perché convinti di trovarci di fronte ad una società ed ad un mondo completamente nuovi e che richiedono risposte istituzionali più efficienti ed adeguate. Rileviamo altresì con forza che il rapporto tra istituzioni e cittadini deve essere rivitalizzato e che ciò può farsi eliminando quanto meno gli aspetti degenerativi della mediazione dei partiti, una mediazione che ha portato e porta al soffocamento della democrazia, all'inefficienza, al parassitismo, a quei guasti ancora peggiori, che registriamo nella società e nella vita politica siciliana.

Infatti, se a livello nazionale la degenerazione partitocratica ha acquistato quei caratteri che tutti conosciamo, a livello regionale questa diventa anche la degenerazione cancerogena mafiosa perché sappiamo — e lo dimostrano anche

le vicende di questi giorni — che nei partiti vanno ad annidarsi — lo si voglia o no — interessi mafiosi che poi caratterizzano anche le stesse istituzioni.

Ecco che noi, rispetto a questa esigenza fondamentale, ci troviamo di fronte ad una risposta assolutamente inadeguata del presente Governo.

E non è difficile spiegarci il perché di ciò. Sappiano infatti che il vecchio sistema politico ha privilegiato fino ad ora i due maggiori partiti italiani: la Democrazia cristiana come partito di Governo ed il Partito comunista come partito di opposizione. Non è facile, quindi, per questi partiti imboccare una strada di cambiamento che potrebbe, alla lunga, minacciare i loro interessi di potere di governo e di potere di opposizione.

Allora, a questo punto, chiediamo al Partito socialista quale sia il ruolo che svolge in questo Governo! Invero, sembrava — così di primo acchitto — che la formula bicolore finisse con l'avvantaggiare le proposte di riforma che il Partito socialista porta avanti da alcuni anni a questa parte; quanto meno dal 1979 a questa parte, dal momento in cui l'onorevole Bettino Craxi ha scritto il famoso articolo «Ottava legislatura» con cui attaccava a fondo il sistema politico italiano.

Il Partito socialista, tenuto conto della formazione di un Governo bicolore, sembrava essere di tale Governo l'aspetto caratterizzante. In realtà il Partito socialista risulta il classico vaso di coccio tra Partito comunista e Democrazia cristiana, e la sua ispirazione rinnovatrice non risulta essere veramente sincera, come invece sembrava trasparire dalle riforme istituzionali, pur contrassegnate da una certa profondità, proposte anche a livello regionale.

Oggi noi sappiamo che il Governo bicolore è solo una «prigione» dentro cui si trova lo stesso Partito socialista, perché proprio nelle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente della Regione si parla di riforme istituzionali in una forma così riduttiva da far ritenere che queste debbano servire a mantenere in piedi totalmente il vecchio sistema politico. E poiché ho parlato poc'anzi di «gattopardismo» devo correggere — mi si consenta l'immodestia — la frase pronunciata dal Principe della Salina nel romanzo del Tomasi di Lampedusa. Non è vero che «tutto si deve cambiare perché nulla cambi», piuttosto «poco si deve cambiare perché nulla cambi».

Questo è infatti il senso delle dichiarazioni del Presidente della Regione e da questo punto di vista debbo dire onestamente che registriamo un arretramento notevole rispetto alle stesse dichiarazioni rese dall'onorevole Nicolosi nell'agosto del 1986, quando, cioè, formò il primo Governo della decima legislatura. Almeno in quelle dichiarazioni programmatiche (che doverosamente ho riletto) c'era una riflessione di fondo sulle cause della crisi politico-istituzionale; c'era, appunto, un riferimento alla crisi di credibilità dei partiti e del sistema. Allora l'onorevole Nicolosi scriveva «... si impone quindi un ripensamento politico di fondo; esso investe la funzione ed il ruolo dei partiti rispetto agli interessi reali della società civile, ma investe e modifica il rapporto tra interessi di parte ed istituzioni, visto che l'autorappresentanza sta diventando sempre più ampia e sempre più di livello».

Oggi, niente di tutto questo c'è nelle nuove dichiarazioni del Presidente della Regione; si parla di riforme in grado di assicurare adeguate procedure e stabile governabilità all'Isola ed ai suoi enti periferici. Quindi, ecco che la riforma istituzionale viene vista soltanto dal punto di vista degli interessi di Governo — vorrei dire anche di potere, e così in realtà è — del partito o dei partiti di maggioranza. Non c'è nessuna attenzione culturale e politica per l'urgenza di ciò che lo stesso onorevole Nicolosi classificava come questione politica di fondo, cioè a dire quella delle riforme istituzionali per un diverso rapporto tra cittadini e istituzioni.

La realtà è, quindi, che le dichiarazioni del Presidente Nicolosi si devono leggere come i programmi televisivi o come i codici, conservati durante il Medioevo nei monasteri benedettini, che andavano letti grattando la patina superficiale per riscoprire le opere di Virgilio e di Ovidio o, comunque, dei grandi della latinità. Le dichiarazioni dell'onorevole Nicolosi si debbono leggere allo stesso modo, non certo per ritrovare poemi od opere letterarie, ma per scoprire in esse il pensiero del Partito comunista, ed in particolare dell'onorevole Michelangelo Russo. A tale proposito è opportuno rileggere l'articolo, pubblicato sul *Giornale di Sicilia*, dell'onorevole Michelangelo Russo che chiarisce l'orientamento del Partito comunista in ordine alle riforme istituzionali. L'onorevole Russo, secondo il suo punto di vista, giustamente avvertiva i partiti di maggioranza di non illudersi, in quanto si può procedere alle

riforme, ma d'accordo con il Partito comunista, il quale non condivide le riforme di fondo ed è disponibile soltanto per riformare qualcosa in tema di legge elettorale o di autonomie locali, ma non certamente per eleggere direttamente il sindaco e tanto meno — ahimé! — per eleggere il Presidente della Regione. Onorevole Lombardo e colleghi del Partito socialista, nel momento in cui avete pensato di realizzare un grande traguardo con un bicolore che doveva esaltare il vostro successo elettorale, la vostra maggiore capacità di rappresentanza, si ha in realtà che questo Governo, ed in particolare le dichiarazioni dell'onorevole Nicolosi possono essere lette con una collazione tra il pensiero dell'onorevole Nicolosi e della Democrazia cristiana ed il pensiero dell'onorevole Michelangelo Russo e del Partito comunista.

Forse mi sono dilungato un po' troppo, ma non mi soffermerò sugli altri problemi riguardanti il programma perché se ne occuperanno i miei colleghi che interverranno nel corso di questo dibattito. Ad ogni modo mi preme osservare che il silenzio totale ed assoluto delle dichiarazioni dell'onorevole Nicolosi nei riguardi del Movimento sociale italiano esalta la nostra funzione, esalta la nostra diversità. Noi nel mucchio non ci siamo; non rientriamo nel processo di omogeneizzazione di formule, di programmi e di solidarietà politiche al quale si richiama l'onorevole Nicolosi. Viene altresì esaltata la nostra funzione di opposizione, e siamo in quest'Aula l'opposizione; un'opposizione che intende svolgere il proprio dovere.

Di una cosa sola c'è da essere lieti; che esista finalmente un Governo il quale, quanto meno, consenta il funzionamento, sia pure precario, delle istituzioni, in cui si possa svolgere il confronto e lo scontro tra la maggioranza e l'opposizione; l'opposizione appunto del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che porterà avanti le proprie esigenze, le proprie idee, i propri punti di vista. Il Movimento sociale italiano, nel momento in cui si dovranno affrontare le tematiche, sia pure nella forma precaria e molto limitata di cui si parla nelle dichiarazioni programmatiche, sarà pronto a compiere il proprio dovere, appunto per far rilevare agli stessi partiti di maggioranza le loro contraddizioni. Ad esempio, al Partito socialista, che ha presentato disegni di legge concernenti l'elezione diretta del sindaco, chiediamo come si comporterà a questo proposito. Molto probabilmente come si è comportato in occa-

sione del varo della legge regionale 9 del 1986 quando, avendo l'occasione di procedere ad una riforma del nostro ente locale in relazione ad un punto molto importante e delicato, ha preferito glissare sull'argomento stesso.

Riteniamo che la nostra diversità sia l'elemento più importante e maggiormente degno di nota; comunque la più caratterizzante delle dichiarazioni del Presidente della Regione perché evidenziata dal silenzio nei riguardi di una forza politica di una certa consistenza come quella appunto del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. Noi compiremo il nostro dovere e combatteremo la nostra battaglia non certamente nell'interesse dei singoli partiti o del nostro, bensì nell'interesse della società italiana e di quella siciliana in particolare.

Noi vogliamo venire incontro alle esigenze che ormai sono avvertite, in maniera sempre più profonda, dall'opinione pubblica, ma purtroppo non — come ho avuto modo di denunciare — dalle forze politiche e, in modo particolare, dalle forze politiche di maggioranza e dal Partito Comunista. Noi porteremo avanti, appunto, quelle esigenze che tendono a raccordare l'opinione pubblica con le istituzioni; porteremo avanti la nostra battaglia sulle riforme istituzionali e sui temi di fondo, quelli, appunto, che ci possono consentire di rivitalizzare le nostre istituzioni e creare un più intimo rapporto tra popolazione e vertici politici, istituzionali e amministrativi. Ci batteremo per quelle riforme istituzionali che arricchiscono il quadro politico di nuovi soggetti, di quei soggetti che operano attivamente nel mondo del lavoro, dell'industria, dell'agricoltura, delle arti, della tecnica. Noi vogliamo, insomma, che le istituzioni siano rappresentative di tutte le forze reali del Paese e, nel nostro caso, della realtà siciliana. È soltanto in questo modo che si esce dalla crisi; soltanto in questo modo — e concludo così come ho iniziato — si risolve la questione mafiosa. La degenerazione partitocratica in Sicilia è, infatti, una questione di carattere mafioso, per cui se vogliamo salvare la società siciliana dobbiamo muoverci facendo in modo che le istituzioni siano veramente rappresentative e partecipative del contesto sociale in cui esse debbono operare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galipò. Ne ha facoltà.

GALIPÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attuale difficile momento che stiamo

vivendo ci impone un'attenzione ed un impegno diverso in tutte le occasioni nelle quali è possibile rendere una testimonianza, assumere una iniziativa, dare un contributo per uscire dal tunnel di una crisi che, se non la si supera, potrebbe pregiudicare le pur insufficienti condizioni di democrazia della nostra realtà.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione costituiscono certamente un'occasione importante perché si tenti di dare un contributo, di portare un approfondimento, di fare qualche riflessione, di risottolineare qualche passaggio che riteniamo di grande significato. Nel condividere pienamente l'analisi che il Presidente della Regione ha fatto sulle motivazioni che ci hanno portato alla crisi di Governo, sulle difficoltà dei partiti che componevano la passata maggioranza a ritrovarsi in un comune programma, non posso non soffermarmi sul significato politico che, a mio giudizio, bisogna dare alla soluzione della crisi conclusasi con la formazione del quarto Governo Nicolosi.

È indubbio che la soluzione del bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano non può essere intesa come raggiungimento di nuovi più avanzati equilibri, né tanto meno come momento di ripiego su soluzioni di precarietà e di provvisorietà, perché così facendo non daremmo il giusto contributo alla soluzione di una crisi che nel bicolore, a mio modesto giudizio, non trova certo il suo momento di definitiva soluzione politica, ma vuole essere il passaggio importante verso una politica chiara e precisa sui contenuti programmatici e non il vuoto involucro di una formula più o meno ampia ma priva di capacità operativa, proprio perché prigioniera di lotte interne o di giochi di potere nell'ambito degli stessi partiti che ne dovrebbero formare la struttura portante. Formula politica, dunque, non di maniera o, peggio ancora, di gretto ostracismo nei confronti delle altre forze politiche democratiche che, così come hanno fatto in precedenza, devono, una volta ritrovate le giuste motivazioni al loro interno, contribuire a governare questa nostra realtà siciliana che resta sempre il momento conclusivo e, perciò, essenziale di tutte le politiche che i partiti sono chiamati ad elaborare ed a concretizzare nell'interesse precipuo della nostra Regione.

Governabilità, allora, significa non una scorlita stabilità di diversi equilibri, tendenti alla spartizione di puri spazi di potere, sempre più avulsi dalla realtà sociale, ma la sintesi e, per-

ciò, il momento di un vero collegamento tra vecchia cultura e nuove esigenze che si trovano ed emergono in seno alla nostra società. Infatti, le prospettive concrete di uscire da una fittizia stabilità politica, che non riesce ad ipotizzare se non il rituale stanco dell'alternarsi di periodi di crisi a Governi di transizione (come se la crisi fosse il superamento di tutti i mali), sono legate, da un lato, alla necessità di una continua ricomposizione della solidarietà di Governo sui singoli problemi e, dall'altro, alla capacità dei partiti presenti in questo Parlamento siciliano di rinnovarsi e di elaborare un'adeguata proposta politica.

È per questi motivi che dobbiamo avere il coraggio di chiederci se, in questo momento particolare della nostra vicenda politica, esistano ulteriori spazi di governabilità da scoprire e da valorizzare. Da qui la necessità che questa maggioranza politica che si è costituita sia capace di confrontarsi con tutte le altre forze politiche democratiche; un confronto che non può significare confusione di ruoli o preludio a nuovi fittizi equilibri, ma la convinta ricerca di un più ampio discorso politico in una forma nuova, in relazione ad una situazione economica, sociale e politica sempre più difficile nella nostra Isola e nell'intero Paese. Cioè la possibilità di esplorare tutte quelle aree di comune proposta per alcuni problemi pressanti della nostra società, nonché la volontà di affrontare una approfondita analisi di ciò di cui la nostra Regione ha bisogno e delle scelte necessarie per soddisfare tali bisogni. Non possiamo dimenticare, signor Presidente, onorevoli colleghi, come i momenti di vuoto politico e governativo in Sicilia abbiano contribuito solo a lasciare nell'incertezza provvedimenti in discussione — di grande portata e significato — che avrebbero indubbiamente contribuito a recuperare ritardi, come, ad esempio, quello sulle procedure per la programmazione tese a riattivare la logica programmatoria già prevista dalla legge regionale numero 16 del 1978 che finisce per dare pochi frutti o, addirittura, nessun frutto.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente si fa carico di riprendere lo schema di programmazione, una programmazione elaborata con il concorso di tutti gli Assessorati, e di porre in essere un controllo di tutte le risorse attivabili, comprese quelle extraregionali, non trascurando il dato importante della costituzione di un Consiglio regionale dell'economia e del lavoro come punto di incontro di tutte

le forze produttive siciliane. Noi siamo, onorevole Nicolosi, in vigile attesa, perché sappiamo che alcune risposte fondamentali, come quella per la occupazione, dipendono dall'assolvimento di questo impegno. Non è più possibile, infatti, affrontare il grosso problema dell'occupazione giovanile in Sicilia senza l'utilizzo sistematico di tutte le risorse disponibili ovvero con il vecchio sistema della formazione professionale, considerato che poi non vi sono sbocchi adeguati in un mercato del lavoro asfittico o, peggio ancora, inesistente. Né tanto meno possiamo pensare che quasi il 20 per cento della disoccupazione oggi registrato in Sicilia possa essere assorbito dagli Enti locali senza al momento stesso decidere la penalizzazione dello sviluppo socio-economico dell'intera nostra Regione.

Sono questi problemi che aspettano delle soluzioni organiche ed ancorate a criteri di ricerca e di nuova professionalità in direzione di nuovi comparti produttivi, quali ad esempio quelli del turismo, della protezione ambientale e dei beni culturali, capaci di assorbire in tempi brevi le forze-lavoro adeguatamente formate e specializzate, come sostiene nelle sue dichiarazioni programmatiche il Governo. Ma bisogna che queste assunzioni di impegno diventino in tempi brevi concrete risposte per le giovani generazioni, se vogliamo che la Sicilia degli anni 2000 cresca nel consolidamento delle proprie istituzioni e non venga travolta dal degrado, dalla corruzione e dalla violenza mafiosa.

Un modo nuovo di governare, dunque, aggredendo i problemi più assillanti della nostra società, per fare in modo che non siano le forze più oscure e più nascoste, che si annidano da sempre in seno alle stesse pubbliche amministrazioni, ad avere ancora una volta il sopravvento su una società che invece vuole crescere e svilupparsi in sintonia con quei valori di libertà e di democrazia che sono il patrimonio insostituibile della nostra Sicilia, terra di antichissima civiltà, e non, come la si vorrebbe far apparire, terra di violenza e di sopruso. Ecco perché la necessità, signor Presidente, di un Governo che sappia, nella sua ritrovata stabilità, dare risposte immediate sul versante della capacità imprenditoriale delle nostre imprese, impedire il divario tra Nord e Sud sia sul piano del costo del denaro sia su quello della ricerca di nuove formule più celeri e moderne per i finanziamenti alle piccole e medie imprese, nonché per il mondo artigianale nel suo articolato e

vitale tessuto sociale che resta un patrimonio importantissimo delle nostre genti e delle nostre contrade. È altresì tempo di vedere cosa pensiamo del tipo di interventi da orientare e da spostare come risorse ed investimenti verso i flussi produttivi della nostra Isola; cosa pensiamo delle metodologie atte a far diventare produttiva l'impresa, a renderla competitiva sul mercato ed a sottrarla ai vari condizionamenti, anche politici e burocratici.

Questa nuova maggioranza di Governo dovrà avere la capacità di dire cosa si intende per nuova politica di investimenti nel settore delle partecipazioni statali in Sicilia, degli investimenti innovativi dell'Eni, a Priolo e a Gela, e di quelli della Montedison, nonché dell'attività e della ricerca nel settore dell'elettronica e delle telecomunicazioni.

Dobbiamo confrontarci sui grandi fattori di sviluppo per la nostra Isola, dai trasporti all'energia, dalla regolamentazione delle acque e delle dighe alle politiche del territorio e delle opere pubbliche, della politica attiva del lavoro dell'area pubblica regionale, attraverso una legge regionale di recepimento della legge quadro sul pubblico impiego, armonizzato all'ordinamento statutario siciliano, per realizzare la omogeneità di trattamento con il complesso dei pubblici dipendenti ed invertire la tendenza all'accentramento di personale presso l'Amministrazione regionale, con il proliferare di una casta burocratica sempre più elefantica.

Si tratta di problemi che meritano delle immediate risposte politiche e che debbono venire dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista italiano ma anche da tutte le altre forze democratiche che si ritrovino su un comune programma di cose da realizzare. Occorre riformare ed insieme creare un ordine nelle riforme; la qualcosa passa attraverso una nuova stagione di confronti, senza inutili arroccamenti ideologici e con l'attenzione rivolta, invece che agli schieramenti, ai contenuti di un ampio programma di sviluppo di questa nostra realtà siciliana. Sarebbe, difatti, illusorio pensare che riforme così importanti e coinvolgenti gli interessi generali della nostra comunità come quelle enunciate dal Presidente Nicolosi — da quella elettorale, a quella istituzionale, a quella sanitaria, per citarne alcune — possano essere occasioni di arroccamento, anziché momento di esaltante confronto tra le forze democratiche di questo Parlamento nella ricerca di costruttive solidarietà. In tale vasto ambito ci sembra ne-

cessario, alla luce delle esperienze di questi otto anni, rivisitare la legge regionale numero 1 del 1979 per adeguarla alle esigenze evidenziate da tutti i sindaci della Sicilia, in maniera da renderla effettivamente incidente sia con l'individuazione di nuovi criteri di ripartizione, sia attraverso una congrua dotazione finanziaria corrispondente alle esigenze del quotidiano decentramento posto in essere dallo Stato e dalla Regione nei confronti dei Comuni i quali, per mancanza di mezzi, diventano inattendibili e pertanto alla fine realizzano disattenzione e disarticolazione fra la società e le istituzioni stesse.

In occasione della celebrazione dei quaranta anni della nostra Autonomia siciliana il Presidente Nicolosi si soffermò sul profondo significato dell'Istituto autonomistico affermando: «Il tema non si presta solo alle celebrazioni, intriso come è di viva e drammatica attualità; costruire un'istituzione, radicarla, vederne i limiti ed i pregi in modo oggettivo è compito di più generazioni che coinvolge il popolo, la classe politica, ma anche l'insieme delle componenti di una società civile profondamente mutata». Si tratta di parole che meritano una profonda presa di coscienza da parte di tutti noi perché sarebbe un danno irreparabile se il nostro progetto della stabilità e crescita delle istituzioni democratiche fallisse. Guai se prevalesse in noi uno scetticismo incallito, abulico ed impotente! Guai se per ignavia, inettitudine o lentezza a cogliere i nuovi processi, restassimo fermi! Dobbiamo invece avere il coraggio di sperimentare il nuovo, di camminare nel senso della storia e di proporci come protagonisti di questa stagione autonomistica con la coscienza del passato e del drammatico presente, ma, nello stesso tempo, con l'intelligenza e lo sguardo rivolti al futuro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santacroce. Ne ha facoltà.

SANTACROCE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo all'Assessore regionale per la cooperazione, il commercio, l'artigianato e la pesca, onorevole Lombardo, considerando che il signor Presidente della Regione non ci onora della sua presenza, la qualcosa potrebbe essere giustificata e giustificabile se a chiedere la parola fosse stato un deputato della maggioranza o delle cosiddette forze politiche «acquisibili» a questa maggioranza.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. Onorevole collega, la interrompo brevemente per spiegare le ragioni della mia assenza dall'Aula. Mi ero allontanato non per «dare» o per «togliere» onore a nessuno, ma perché entro un quarto d'ora bisogna fornire al Ministero del lavoro un elenco aggiornato, e possibilmente corrispondente alla realtà, delle cifre relative ai lavoratori dipendenti di ex aziende in crisi espunte dai processi produttivi della Cassa integrazione per vedere di ricondurli nell'ambito del decreto nazionale. Mi sembrava più importante, con tutto il rispetto che ho per lei, ottemperare a questo mio dovere.

SANTACROCE. Ma la mia era una battuta!

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. E noi di battuta in battuta stiamo degradando.

SANTACROCE. Allora, divento più cattivo! Se avessi pronto il mio intervento scritto, glielo avrei mandato, aspettando poi una risposta, così come avviene quando in Aula si trattano le interrogazioni e manca l'interrogante!

Signor Presidente, credo che molti di noi si aspettassero dalla costituzione di questo Governo elementi di novità, dei passi avanti. La stampa in questi ultimi tempi ha, infatti, sottolineato l'esigenza di procedere più speditamente per dar vita a maggioranze capaci di risolvere i problemi angosciosi che angustiano il nostro Paese.

Onorevole Presidente, ho avuto modo di partecipare alla lunga, estenuante, defaticante trattativa per la formazione del Governo ma dopo avere sentito, e poi letto, la sua relazione non scorgo elementi di novità rispetto alle cose sulle quali i cinque partiti avevano trovato l'accordo; rispetto cioè a quel programma concordato e sottoscritto la sera di quella famosa domenica fra i segretari dei cinque partiti. Scorgo, invece, sul piano degli schieramenti, la scomparsa di alcune forze politiche che di quella formula erano componenti: non ci sono gli amici liberali, non ci sono i socialdemocratici, non ci siamo noi repubblicani! Quindi, sotto il profilo squisitamente aritmetico, osservo una riduzione di 11 unità della maggioranza.

Non mi venga a dire, onorevole Presidente, che l'episodio dei franchi tiratori dell'ultima riunione fosse da attribuire soltanto alla responsabilità dei partiti di democrazia laica e sociali-

sta, poiché erano molto più numerosi i voti che le vennero meno in quell'occasione.

FIRRARELLO. Perché 11 e non 12?

SANTACROCE. Eravamo 11 presenti.

Sui contenuti non mi pare che il programma differisca sostanzialmente rispetto all'accordo già raggiunto dalla maggioranza di pentapartito, con qualche piccola stravaganza concessa a lei, signor Presidente — non sappiamo se con l'assenso del Partito socialista o per sua autonomia scelta — tenuto presente che quel programma concordato fra i partiti del pentacoloro prevedeva un rapporto nuovo e diverso con i gruppi politici di opposizione; un rapporto che fosse espresso collegialmente da tutti i partiti della maggioranza. Abbiamo invece assistito in questi giorni ad un'ulteriore ripresa di contatti, di interlocuzioni con le forze politiche di opposizione che sono presenti in quest'Assemblea posta in essere soltanto da lei. Ricordo che nell'ultima riunione fra tecnici e politici del pentacoloro il Segretario regionale del Partito socialista sosteneva che il programma doveva avere contenuti fortemente riformatori e la maggioranza una omogenea capacità di realizzarlo.

Questi, mi pare, erano i presupposti dell'accordo. Credo che sulla omogeneità di questa maggioranza possa avanzarsi qualche legittima riserva se è vero, come è vero, che per potere attribuire le deleghe assessoriali, lei, signor Presidente, ha dovuto aspettare oltre dieci giorni.

Certo, quando le maggioranze si costituiscono all'insegna del «vogliamo bene» e del compromesso sono possibili questi ritardi, mentre le giustificazioni addotte non corrispondono oggettivamente ad i problemi che angustiano anche questa maggioranza bipartita. Non raccolgo la voce da qualcuno messa in giro, e ripetuta con insistenza, secondo cui il ritardo dell'attribuzione delle deleghe fosse legato alla necessità da parte del Presidente della Regione di consentire che il taglio del nastro nella cerimonia di inaugurazione del Museo archeologico di Siracusa fosse effettuato da un Assessore della sua corrente. Non ci credo! Però è fuori di dubbio che questi ritardi dal punto di vista politico e — perché no! — anche dal punto di vista psicologico aprano la stura a considerazioni che confermano, sotto certi aspetti, l'opinione che questa nuova maggioranza non ha il privilegio di essere più omogenea e più adeguata a realizzare il programma concordato dalle precedenti.

In psichiatria c'è una malattia che si chiama «schizofrenia»: una condizione patologica che non consente al soggetto affetto da questo processo morboso di essere coerente; c'è una dissociazione palese tra pensiero e volontà. Anche in politica può avvenire la stessa cosa.

Avviene, ad esempio, che molte volte le premesse enfaticamente formulate non coincidono con le conclusioni che si anticipano nelle premesse.

Signor Presidente, nella sua relazione, riprendendo un tema che angoschia la stragrande maggioranza del popolo siciliano, lei esordisce dicendo che: «Questo Governo è stato battezzato dal sangue di una nuova violenza mafiosa». Noi diciamo: «È un altro anello, nella lunghissima catena dei delitti di mafia, di criminalità organizzata, che si aggiunge ai tanti altri delitti che hanno insanguinato la Sicilia e la città di Palermo in particolare». Lei, onorevole Nicolosi, afferma trattarsi di un dato che non va drammatizzato, ma che non può essere eluso! Noi diciamo che non è un fatto nuovo! Tutti i Governi che si sono succeduti in questa Assemblea hanno posto l'attenzione su questo gravissimo problema. La lotta contro la criminalità mafiosa fa parte delle cosiddette emergenze, e di queste, forse, è la più importante e la più seria; tanto seria che deve impegnare l'Assemblea, il Governo e le forze politiche a rimbocarsi le maniche nel tentativo di sradicare la mala pianta di questa grave condizione patologica che semina lutti e rovine e che crea nell'opinione pubblica elementi di grandissima preoccupazione.

Noi affermiamo che il discorso dell'emergenza, che è diventato l'argomento principe per giustificare qualsiasi inadempienza o qualsiasi errore, non può costituire motivo valido per assolvere i voltafaccia della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano nei confronti degli altri tre partiti con i quali precedentemente avevamo siglato un accordo politico. Senza una plausibile giustificazione, senza reclamare un ulteriore incontro per accertare l'eventuale esistenza di motivazioni di natura politica, sempre che fossero di natura politica, e di motivazioni di natura morale, se fossero di natura morale, hanno deciso il «rompete le righe» per seguire una via forse elettoralmente più vantaggiosa in questi squallidi scenari. Diceva un collega che i gruppi laici sono stati trattati peggio di una fantesca licenziata senza preavviso. E noi non è che ci sentiamo «vedovi», o siamo angu-

stati per l'atteggiamento assunto dai due partiti che oggi danno vita alla maggioranza. Però teniamo a precisare ai nostri vecchi compagni di viaggio che non può e non deve essere invocata l'emergenza per contrabbandare soluzioni compromissorie che non hanno nulla a che vedere con le emergenze siciliane e l'eterno ritornello, se mi consente, onorevole Presidente, che viene cantato dai più spregiudicati cantori della politica per giustificare le giunte anomale; le giunte — magari lo fossero — di compromesso storico, le ammucciate che hanno determinato lo spappolamento dei partiti, la crisi delle formule, le maggioranze politicamente incoerenti. E quando lei oggi si richiama all'emergenza, esprime una posizione politica di estrema debolezza, perché anziché portare avanti un discorso di forza legato ai contenuti programmatici, evidenzia un elemento di debolezza, che è una interessata giustificazione che contraddice in maniera macroscopica il presupposto dell'accordo, e cioè l'affermazione che questa maggioranza deve essere forte dal punto di vista programmatico e portatrice di grandi contenuti riformatori.

Per spiegare le ragioni dell'atteggiamento del mio partito nei confronti del Governo riprenderò alcuni passi delle dichiarazioni programmatiche appena rese. Esse cominciano con un alibi, affermandosi che: «nella formula monocolore precedente si era individuata la necessità di una profonda riflessione sull'adeguatezza del quadro pentapartitico ad affrontare bisogni e contraddizioni che la società civile e politica dell'Isola esprimono e che chiedono con forza di essere governati». Per dare forza a questo alibi, intanto, si fa subito riferimento alla lunga sequela di emergenze che rischiano ad ogni passo di travolgerci. Per autoconvincersi, poi, della speciosa considerazione che la ricostituzione di un quadro organico di pentapartito non sempre riusciva a coniugare un elevato grado di solidarietà con il largo quadro di rappresentanza parlamentare che lo sosteneva (ne abbiamo parlato prima: si tratta della questione dei cosiddetti franchi tiratori) e dopo aver aggiunto che «il permanere delle contraddizioni interne al quadro pentapartitico avrebbe alla fine potuto condurre a lacerazioni che continuiamo a considerare un elemento di debolezza dell'intero quadro politico isolano», il Presidente imbocca la scorciatoia del Governo a due e, per magnificare il misfatto, afferma ancora: «la scelta del bipartito Democrazia cristiana-Partito

socialista italiano, da un lato rappresenta, dunque, il superamento del monocolore...» — da un lato — «... ma si appalesa nella nostra volontà come la cerniera per equilibri politici» (ma quali, mi domando!) «in grado di garantire all'Isola la capacità di governo indispensabile».

Dopo i Governi-ponte, dopo i Governi balneari, dopo i Governi di attesa, abbiamo inventati i Governi-cerniera!

Preoccupato poi del fatto che nemmeno sotto il profilo numerico, i conti possono tornare, per non interrompere un rapporto personale e privilegiato con gli amici del Partito comunista, esce in campo aperto e abbozza, nella sua stessa relazione, la risposta a mio avviso «schizofrenica», dicendo che: «... a questi scenari di più ampia praticabilità politico-governativa va riportato anche il nuovo rapporto che questo Governo vuole realizzare con il Partito comunista siciliano» (c'è un Partito comunista italiano ed un Partito comunista siciliano) «nella consapevolezza che molto spesso il realizzarsi di artificiose contrapposizioni tra formule e programmi non aiuta né il dibattito politico, né la governabilità dei processi».

Facciamo osservare subito, signor Presidente, che la polemica tra schieramenti e contenuti non è stata nel passato un fatto artificioso, ma un metodo per mettere alla prova chi a parole si proclamava difensore di interessi generali e, poi, nei fatti lavorava per la destabilizzazione delle istituzioni.

Sono una danza, sono un valzer queste dichiarazioni programmatiche; due passi avanti e uno indietro.

Ed ancora: «Non chiediamo a nessuno deleghe in bianco, ma chiediamo di potere definire percorsi di governo nei quali poterci serenamente ritrovare, convinti come siamo che i grandi processi di trasformazione sociale sui quali anche la Sicilia, spesso al di là delle nostre stesse capacità di governo, va incamminandosi, ci impongono scelte politiche non asfittiche né puramente strumentali, facendoci carico altresì di quella voglia di rinnovamento che attraversa orizzontalmente tutto il quadro politico nazionale ed isolano». Se mi consente, signor Presidente, a questo punto io avrei aggiunto, per onestà intellettuale e senza reticenze, se la sua linea conduce ad un accordo con il Partito comunista italiano: «ecco perché siamo pronti a dare vita a un Governo di programma, ed ecco, quindi, l'incontro col Partito comunista». Afferma altresì: «Democrazia cristia-

na e Partito socialista vogliono raccogliere tutte le novità che il quadro politico ci presenta». Io mi domando: quali sono le novità? Il Partito comunista è attestato su una posizione chiarissima, almeno sotto il profilo delle dichiarazioni ufficiali espresse dai suoi organi istituzionali: o dentro o fuori. Il Partito comunista porta avanti il discorso, a mio giudizio corretto, di offrire sui problemi concreti e, quindi, sui contenuti, il suo apporto alla maggioranza.

Ma siccome siamo diventati bizantini, è comodo, per non essere giudicati nostalgici di vecchie formule, non parlare più di pentapartito o sostenere l'incontro fra cinque partiti o il pentacoloro, così come è più moderno parlare di politiche nuove di maggioranza e di programma che non hanno niente di diverso dalle maggioranze che si qualificavano, non sotto il profilo degli schieramenti, ma sotto il profilo dei contenuti.

«Non siamo portatori di sole certezze» — e meno male, onorevole Presidente! — «Grande è il nostro travaglio nel vedere che permangono nella nostra società oscuri retaggi e gravi condizionamenti, ma a questi non possiamo contrapporre Governi deboli». Ma, onorevole Presidente, deboli, che significa? Se il giudizio di debolezza deve scaturire dal punto di vista numerico, questo Governo è debolissimo perché ha nel suo complesso un numero di deputati inferiore a quello del pentapartito. Se il giudizio di forza deve invece scaturire da unità di intenti, lei sa, signor Presidente, che già molte contraddizioni sono esplose al momento della distribuzione delle cariche assessoriali, ed altre ancora ne esploderanno quando concretamente dovrete misurarvi con i problemi più gravi della Sicilia. Si tratta di temi affrontati in passato anche da altri uomini di Governo che hanno seguito con diligenza ed attenzione — non mi riferisco certamente alla presenza dei repubblicani ma ad altri uomini di Governo e della maggioranza; altri democristiani — i problemi che coinvolgevano l'attività del Parlamento siciliano nel contesto della politica di grande respiro, quella con la Comunità economica europea. Sostenete pure che il bipartito è più forte del pentapartito, ma ci sembra paradossale chiedere al Partito comunista, come ai partiti laici, collocati in seconda posizione, «altrettanta consapevolezza, nella convinzione che sulle capacità di governo e di realizzazione di questo bipartito stanno le ragioni stesse di quegli equilibri più avanzati che non sono un'equivo-

ca formula di compromesso per le difficoltà che pur dovremo affrontare, quanto piuttosto l'obiettivo al quale siamo chiamati a collaborare e che, soprattutto, siamo chiamati a costruire».

Onorevole Presidente, non mi è chiaro cosa intendesse con questa frase; se quegli equilibri che sono definiti «più avanzati» si riferiscono al pentapartito, lei dovrà spiegarci quali sono questi equilibri più avanzati e se così li ha chiamati perché, a suo avviso, i partiti di democrazia laica potevano essere un elemento di freno per l'ansia rivoluzionaria e riformatrice di questo Governo bipartito. Io sono convinto, invece, che questa sia una chiara formula di compromesso, un'intesa basata esclusivamente sulla divisione del potere a mezzadria. Mi preme, però, precisare che, nel caso si ripresentasse l'ipotesi di un allargamento della maggioranza, il Partito repubblicano non accetterà di far parte di una ammucciata in cui i ruoli non siano ben definiti. È questa la linea di condotta che portiamo avanti con rigore nel nostro Paese e nella mia provincia in particolare dove pullulano le maggioranze anomale, contraddittorie variegate; espressioni, certamente, di spregiudicati giochi di potere di bassissimo conio. Noi riteniamo, invece, che esistano riforme — mi riferisco a quelle istituzionali — di cui il Paese e la Sicilia hanno bisogno. Abbiamo espresso e continuiamo ad esprimere anche la preoccupazione che l'impostazione data da alcune forze politiche, e su cui si è aperto il dibattito attuale, possa portare non a riforme ma a confuse soluzioni politiche. Per questa ragione abbiamo fissato con grande precisione, a livello nazionale, la posizione del nostro Partito sui problemi politici generali e sulle questioni istituzionali in particolare, e abbiamo partecipato al dibattito politico. Il nostro Segretario politico nazionale ha partecipato a questo dibattito politico e ai diversi incontri, promossi prima con i socialisti e poi con i comunisti, con l'intenzione di chiarire i termini dei problemi che si pongono sul tavolo.

La nostra opinione, onorevole Presidente, è — e rimane — che la natura dei problemi del Paese non cambia secondo che un partito si collochi nella maggioranza o all'opposizione e che, quindi, il chiarimento dei problemi sia il presupposto di qualunque dialettica fra maggioranza e opposizione e non il mezzo strumentalmente rivolto alla creazione di specifici schieramenti politici. I problemi che ci stanno davanti — quelli italiani e siciliani — non sono solo e pre-

valentemente di riforma istituzionale, grande o piccola che essa sia, ed i repubblicani non si presteranno in alcun caso a considerare la questione istituzionale come assorbente rispetto ad ogni altro problema. Se, infatti, sulle questioni aperte nelle istituzioni non si può dire che l'Italia sia prossima allo sfascio istituzionale e se, poi, a dire questo fossero invece proprio le forze politiche che hanno le maggiori responsabilità nella conduzione del Paese, non si comprenderebbe allora come per anni esse abbiano potuto lodare il proprio ruolo nell'indirizzare il Paese verso traguardi di successo e di efficienza. Ed allora, signor Presidente, ritorniamo alla sua relazione quando afferma: «questo Governo ritiene che già un percorso innovativo consista nel trovare e costruire la solidarietà necessaria sui problemi, maturando su queste reali solidarietà le convergenze per un'azione riformatrice in grado di dare un senso alle speranze dei siciliani». Nulla di nuovo sotto il sole, onorevoli colleghi. Si rispolvera il vecchio slogan del rapporto nuovo e diverso col Partito comunista più volte evocato e più volte disatteso.

Ricordo che qualcosa di simile era contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei Governi lo Giudice, Sardo, Nicita. In particolare, se fermo l'attenzione proprio sul Governo Nicita, quando il rapporto col Partito comunista italiano veniva posto in maniera ancora meno comprensibile, non ho esitazioni a sottolineare che siamo di fronte al solito imbroglio. Nel corso del dibattito che precedette la fiducia, io stesso ebbi ad avanzare le mie perplessità sull'argomento e chiesi precisi chiarimenti. I miei dubbi non furono sciolti dalla replica del Presidente Nicita, tanto che io non partecipai — responsabilmente, perché non abbiamo il gusto di fare i franchi tiratori — a quella votazione. Tutt'al più faremo un corso accelerato per assolvere al ruolo di tiratori scelti quando il Governo non è in grado di assolvere ai suoi compiti con equanimità.

Dice il Presidente che: «Non spetta certo al Governo stabilire cosa può esservi dopo questa esperienza». Certo! Ma i partiti — e per essi i deputati — hanno il diritto di chiedersi se il cosiddetto «movimentismo» delle maggiori forze politiche e, nella fattispecie, del partito della Democrazia cristiana e del Partito socialista possa consentire loro il diritto di travolgere qualsiasi alleanza. La spregiudicatezza con la quale queste alleanze si formano e si rinnovano,

se a Milano e a Palermo lo stesso sindaco si pone alla guida di due alleanze diverse, in così breve tempo fa nascere spontaneo il desiderio di chiedersi quale possa essere il significato concreto che una manovra politica di tal genere assume e, altrettanto immediatamente, quello di chiedersi quale credibilità possa avere, onorevole Presidente, la Giunta di governo che si è formata intorno a siffatte improvvisazioni, quale credibilità possa avere la richiesta avanzata al Partito comunista: «... di un sereno confronto». Lei parla di «comune impegno a costruire una forte azione legislativa, per la quale né il solo Governo, né la sola opposizione potrebbero da soli farsi garanti...». Ma, mi domando: se avete disatteso già un accordo sottoscritto, firmato e ratificato dai segretari politici dei cinque partiti, quale garanzia può essere fornita al Partito comunista di potervi dare una mano a portare avanti una politica così fumosa nei contenuti? Un aspetto questo sul quale tornerò, nel corso di questo mio intervento. Dico soltanto che l'azione legislativa, ad ogni modo, è stata sempre svolta dall'Assemblea, dai deputati, dai gruppi politici di governo e di opposizione, a prescindere qualche volta dalla inerzia del Governo; purtroppo, però l'iniziativa legislativa dei deputati o dei gruppi non può fruire di corsie preferenziali, come normalmente avviene, invece, per i disegni di legge governativi.

Nelle dichiarazioni programmatiche non riscontro elementi di novità. Riguardo al metodo, alle priorità, al recupero di produttività, fino a pagina 17 non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Per quanto attiene alle pagine da 17 a 20, vi sollevo, colleghi deputati, dall'angoscia di rileggermi il programma condensato nei punti 1, 2, 3, 4, 5, eccetera, in quanto si tratta del programma del pentapartito. Amici liberali, è la fotocopia di un programma sul quale i cinque partiti si erano trovati d'accordo. Ma mi domando: sono stati sciolti, signor Presidente, i nodi per quanto riguarda la elezione del sindaco nei comuni fino a 15, 20 mila abitanti? Si sono sciolti i nodi posti dal Partito liberale che, nel corso della trattativa pentapartitica, aveva espresso validissime considerazioni contro il tetto del 5 per cento, quale coefficiente minimo per l'utilizzazione dei resti? Si sono sciolti i nodi circa il tipo di legge elettorale per l'elezione dei comuni siciliani o sulla proposta di rispolverare la deprecata legge maggioritaria o confermare la proporzionale? Su questi punti mi

pare si avevano idee parecchio confuse. Il Presidente della Regione non ne ha fatto alcun cenno. Avete chiarito se noi eleggeremo i sindaci in due tornate, se introdurremo il correttivo dei collegamenti o il discorso delle alleanze o l'infuato premio di maggioranza? Silenzio assoluto. C'è poi tutta la parte riguardante l'esplorazione dell'applicazione dei provvedimenti legislativi, che non ripeterò, anche perché è accessibile a qualsiasi coefficiente di intelligenza.

Per quanto attiene alle procedure di programmazione, si tratta una volta e per tutte di uscire dalla logica delle dichiarazioni di principio. Signor Presidente, credo che anche lei abbia, su questa materia, le idee confuse. Infatti potrebbe anche andar bene la sua affermazione secondo cui al Presidente ed alla Giunta spetta il compito di predisporre lo strumento della programmazione, e cioè l'individuazione degli obiettivi con la conseguente allocazione delle risorse. Ma incorre in un gravissimo errore quando aggiunge che al Governo e al suo Presidente spetta di coordinare il lavoro degli esperti, perché, di fatto, «trasforma» il tavolo della programmazione al quale il Governo è chiamato a comporre eventuali divergenze tra i rappresentanti dei lavoratori delle forze economiche sociali e degli imprenditori. Commette lo stesso errore nel quale incorse quel Ministro del bilancio socialista che escluse dal Comitato della programmazione le forze sociali e le rappresentanze imprenditoriali, quali espressioni del mondo della produzione e del lavoro, per nominare una commissione di esperti, snaturando il significato della programmazione economica e della politica dei redditi.

Dopo tante critiche, qualche apprezzamento. Mi sento di condividere l'indicazione formulata per evitare gli enormi poteri discrezionali esercitati da chi ha responsabilità di Governo. È una battaglia di alto significato morale e, con i tempi che corrono, è un mezzo per inculcare nella coscienza del cittadino che in uno stato di diritto la legge è uguale per tutti e va rispettata. Per quanto riguarda la modifica delle leggi elettorali, mentre non ci spaventa l'applicazione del tetto del 5 per cento, siamo decisamente contrari a qualsiasi iniziativa legislativa che, con il pretesto di modificare una legge elettorale perversa (quella proporzionale), che non garantirebbe la governabilità, riproponesse una legge rapina, cioè il saccheggio dei voti dei partiti minori a beneficio dei partiti di maggioranza. Saremo contro ciò e faremo le barricate, se

necessario, per difendere la sovranità popolare prevaricata da operazioni di ingegneria elettorale.

Siamo d'accordo con la proposta di abolizione delle Commissioni provinciali di controllo che, per le contraddittorie decisioni adottate su analoghi provvedimenti presi dai consigli comunali, hanno fatto rimpiangere le vecchie giunte provinciali amministrative. Dissentiamo sulla soluzione-tampone per le unità sanitarie locali. Dopo un lungo dibattito e tanti confronti, anche con le opposizioni, in sede di pentapartito avevamo raggiunto un'intesa di massima che prevedeva la nomina provvisoria di una gestione straordinaria per sanare tutte le irregolarità che esistono nel settore della sanità e gli interventi punitivi esercitati dalla Magistratura. Il diritto alla salute è espressamente sancito nella Carta Costituzionale ed i problemi della salute non possono essere oggetto di lottizzazione. Il ricorso alle urne con elezioni di secondo grado aggrava una condizione che è in fase di agonia.

Per quanto riguarda la politica economica e delle risorse, noi riteniamo che una saggia politica della spesa deve essere volta ad utilizzare al massimo le risorse disponibili per investimenti produttivi, eliminando parassitismi, nepotismi, e clientelismi. Aspettiamo per questa battaglia le altre forze politiche di opposizione, ed in quest'occasione riscontreremo il coraggio ed il senso di responsabilità del Partito comunista. Siamo d'accordo per accelerare le procedure, per rendere fruibili le provvidenze della Regione a favore di chi ne fa richiesta tempestivamente e, nel contempo, ne ha diritto. Ci opporremo alla logica perversa degli interventi a pioggia, dell'erogazione di denaro pubblico per il risanamento di situazioni fallimentari con l'istituzione di leggi demagogiche come quella per il risanamento delle morosità passive delle cooperative delle cantine sociali.

Per quanto attiene alle aree metropolitane posso esprimere un apprezzamento, ma devo rilevare che il degrado non si può limitare soltanto al quartiere Zen di Palermo, perché analoghe condizioni di sottosviluppo esistono a Catania, a Siracusa, a Messina ed in moltissimi centri dell'Isola. Una politica di risanamento materiale e sociale per la Sicilia non può essere rinviata alle calende greche. Dare alla Sicilia strumenti operativi capaci di liberare dall'angoscia quei cittadini che sono costretti a vivere ghettizzati, senza prospettive e senza mezzi, è l'ultimo insulto nei confronti del regime de-

mocratico. Sulla linea politica del Governo per quanto riguarda il regime delle acque, il lavoro e l'occupazione esprimiamo il nostro concreto apprezzamento. Riteniamo interessanti gli interventi, preannunziati, di incentivazione a favore dei nostri Atenei, anche se non abbiamo compreso cosa sottintende il riferimento alla necessità di adeguare ai bisogni la formazione di ricercatori. Speriamo che non si tratti di aprire una valvola per alimentare clientele in un mondo che, fino a qualche giorno fa, aveva resistito all'assalto di certa classe politica. Signor Presidente, avviandomi alla conclusione vorrei fare un'ultima notazione. Nella sua relazione si dice: «Avvertiamo forte l'esigenza che coloro che rappresentano le istituzioni in Sicilia, a partire da noi, dimostrino di essere sufficientemente consapevoli di quel patrimonio di "rispettabilità" che rappresentano». Non mi piace, se consente, il termine «rispettabilità»; è un termine «cifrato» che non si addice a questa Assemblea. Poi si aggiunge: «La democrazia, di regola, non muore per mano dei suoi nemici ma più frequentemente per mano di quegli stessi che la governano al di fuori del rispetto e del consenso dei cittadini». Io direi invece «al di fuori della legge», perché chi è investito di incarichi di responsabilità politica e di rappresentanza ha un mandato popolare che deve onorare, osservando religiosamente la legge. Non si diventa rispettabili solo perché si occupano posizioni di particolare prestigio in determinati momenti della nostra vita. La lunga catena di «morti ammazzati» dalla mafia e l'assassinio di Insalaco ci riportano all'epoca buia dell'agguato contro figure eccellenti o, comunque, personaggi pubblici emblematici. Politici e magistrati, giornalisti e servitori dello Stato hanno pagato il prezzo più alto in Sicilia in questi anni, rispetto alle mille articolazioni della macchina mafiosa. Il super processo di Palermo aveva dato per un momento l'illusione che la «piovra» fosse sul punto di essere sconfitta, ma subito dopo la sentenza sono ricominciati gli omicidi e, in genere, a farne le spese sono stati gli imputati assolti e tornati a piede libero. Questi misfatti dimostrano che i poteri dello Stato non possono, nemmeno per un momento, abbassare la guardia di fronte alla sfida che continua. Bisogna ricordare anche il ruolo della Magistratura impegnata in prima linea contro la criminalità. Ed è grave che lei nel suo lungo ed articolato discorso non vi abbia fatto alcun cenno. In un'epoca in cui si è messo sotto accusa

il protagonismo dei giudici, bisogna rammentare agli smemorati che ci sono molti giudici, in Sicilia ed altrove, davvero protagonisti di una battaglia civile che comporta grandi rischi; protagonisti e per questo costretti a vivere nel riserbo e nell'ombra.

Ma è evidente che la lotta alla mafia non si può delegare alla sola azione della Magistratura, magari abbandonata dal potere politico, in una compiacente solitudine che esprime meglio di ogni parola di circostanza la volontà di lasciare le cose immutate. Allo stato in cui l'intreccio mafioso è giunto non si può pensare né che bastino più mezzi e risorse alle Forze dell'Ordine (per quanto vengano i brividi a leggere le insufficienze che restano da coprire) né parole in libertà da parte delle forze politiche.

Finché non si aprirà un serio dibattito attorno alle misure da adottare per fronteggiare una prospettiva di scontro a tutti i livelli con il potere mafioso ed i suoi mille addentellati; finché non si eserciteranno controlli patrimoniali più stringenti su politici ed amministratori, e non si escluderanno gli Assessori dalle sedi dove si aggiudicano gli appalti; finché non si prevederanno controlli esterni sugli avanzamenti di carriera degli alti gradi della Pubblica Amministrazione, che non sono in grado di garantire nulla in termini di maggiore imparzialità dei provvedimenti, rispetto ai politici, se vivono al riparo di questi ultimi, la lotta alla mafia non sarà lotta, sarà invece lotta di retroguardia, e sarà necessario affidarsi alle confessioni infide o postume di questo o di quell'isolato pentito, ponendosi sempre il problema della loro attendibilità.

È certo, comunque, che la maggior responsabilità dei delitti efferati, è legata al sistema di potere che resterà incontrastabile padrone del campo da parte delle organizzazioni mafiose.

Nel momento in cui gli accordi tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica offrono nuove opportunità per quanto concerne la politica estera e quella della sicurezza, cioè la cornice nell'ambito della quale l'azione politica di un Paese va sempre considerata, si pongono, soprattutto, nuovi compiti all'Europa; per cui non aprirò alcun contenzioso nei confronti del Presidente, riservandomi, se del caso, di riprendere l'argomento in altra occasione.

Ricordo, però, al Governo bipartito che i nostri problemi più scottanti sono i problemi economici di un Paese nel quale ancora l'11 per cento delle forze lavoro è privo di occupazio-

ne, nel quale il divario fra Nord e Sud, come risulta dai dati resi noti dalla Banca d'Italia, resta significativo e tende ad allargarsi e nel quale, infine, va accumulandosi un potenziale di crisi drammatico a causa degli squilibri della finanza pubblica nella sostanziale disattenzione delle forze politiche. Vi sono, poi, problemi istituzionali che richiedono una maggiore efficacia del Governo ed una minore interferenza dei partiti nelle istituzioni e nelle amministrazioni; problemi squisitamente politici, prima ancora che istituzionali, perché più che norme diverse, postulerebbero comportamenti diversi.

Signor Presidente, concludo con una dichiarazione, per un debito di coscienza nei confronti dell'Assemblea e degli altri partiti di democrazia laica che non si sono associati al voto per l'elezione del Presidente e della Giunta regionali.

Il Gruppo repubblicano non ha partecipato quel giorno alla votazione, non perché, attraverso questo atteggiamento, intendesse assumere una posizione diversificata, più morbida, più vicina a quelle che erano sembrate e sembrano le aspirazioni, da parte del Presidente e di questa Giunta, di una benevola attesa dei partiti di democrazia laica e del Partito comunista per gli eventuali sviluppi futuri. Noi non abbiamo partecipato a quella votazione per un atto di rivolta morale nei confronti dei rappresentanti del bipartito che hanno disatteso spregiudicatamente ed unilateralmente un accordo politico con gli altri partiti di democrazia laica e socialista. Gli atti di eroismo e di coerenza mal si confanno al pressapochismo di certa classe dirigente. Oggi certamente siamo lontani anni luce dal sacrificio di Muzio Scevola che brucia la mano sul fuoco per non avere ucciso Porsenna. Il problema del rispetto degli impegni assunti non turba la sensibilità e coscienza di una classe politica adusa a qualsiasi compromesso. Non partecipando alla votazione, abbiamo voluto sottolineare come il Partito repubblicano italiano, che credeva in quella formula di governo, che credeva in un governo democratico aperto a tutte le forze politiche che intendessero portare avanti una battaglia di rinnovamento materiale, economico e sociale della nostra società senza schemi prefissati, abbia subito un tradimento che, non solo lede gli interessi della Sicilia, ma modifica in termini di rottura un vecchio rapporto di collaborazione tra forze politiche omogenee che hanno nel passato operato la ricostruzione materiale del Paese ed in epoca attuale

hanno avuto il compito di governare le emergenze del nostro sventurato Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palillo. Ne ha facoltà.

PALILLO. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Nicolosi che guida il primo Governo bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano sollecitano una riflessione che deve sforzarsi di essere pari alla complessità del momento che viviamo sul piano politico-economico-sociale e civile. La lunga crisi che ha attraversato l'istituzione Regione non è stata frutto del capriccio di uno o più partiti. Essa affondava le sue radici in molteplici cause tutte riconducibili ad una chiave diversa di lettura, ma la sua intima peculiarità stava nell'essersi collocata in un periodo fortemente di transizione, che, come è appunto di tali periodi, non può non risentire della sommatoria di impulsi, tracciati, obiettivi ed anche contraddizioni che attraversano tutte le forze politiche democratiche sul piano nazionale e locale.

Il problema non è soltanto quello di trovare nuove regole, essendone saltate delle altre che avevano, più o meno, assicurato capacità e stabilità di Governo. Il tema che si pone alle forze autonomistiche siciliane è più strategico che tattico; come coniugare in una moderna democrazia il rapporto tra istituzione e forze politiche, tra potere politico e società, tra democrazia e sviluppo, tra sviluppo ed utilizzo, rispetto e non dissipazione delle forze umane, delle risorse naturali e finanziarie. Si tratta di un compito non facile, perché esso impone ad ognuno dei soggetti in campo di rivedere il proprio modo di essere e di operare, non all'insegna di qualsiasi volontà di rinnovamento, ma con forti accenni di duttilità, in direzione di una diversa dislocazione dello stesso ruolo di fare politica.

Cinque mesi di crisi hanno lasciato emergere in superficie una condizione che, pur non essendo da ultima spiaggia, era certamente difficile.

Presidenza del Presidente
LAURICELLA.

Personalmente sono contrario all'esasperato uso di ruoli salvifici o dramatizzanti, non

condivido perciò le spinte frenetiche alla ricerca di espedienti che miravano allo scioglimento anticipato dell'Assemblea, per il semplice motivo che una proposta del genere, oltre che difficilmente realizzabile per il sistema normativo vigente, avrebbe delegittimato, non i singoli parlamentari, ma, soprattutto, le forze politiche e democratiche. Queste devono stare attente a non esercitarsi sul limite del burrone, di fronte ad una opinione pubblica che cerca soluzioni politiche e non scorciatoie più o meno delegittimanti. Proporre lo scioglimento anticipato dell'Assemblea regionale siciliana significava o può significare infliggere un colpo in profondità all'Istituzione autonomistica.

Affermando ciò non si vuole innescare una discussione che copra i problemi reali e la soluzione che deve essere adottata per essi, perché, pur non trovandoci di fronte ad una svolta epocale, abbiamo assistito, negli ultimi mesi, ad una serie di accelerazioni sul piano nazionale e locale che certamente non possono essere disconosciute e che stanno altresì producendo degli impatti la cui consistenza deve essere verificata.

Di ciò siamo tutti consapevoli, anche se spesso ascoltiamo espressioni di una presunta volontà e, piuttosto che registrare reali svolte politiche, si danno per aperte prospettive che il giorno dopo già si rivelano improponibili.

C'è stata, come è stato giustamente sottolineato, una continua corsa al dialogo, al raccordo, all'incontro tra tutti i partiti democratici, spesso più per tenere il passo sulla scena che per incisive conseguenze di cambiamento. Il momento politico, certo, riavvicina i partiti più che nel passato, ma essi sanno che devono arrivare all'appuntamento con i fatti, pena la loro credibilità.

Ciò non è imputabile a qualcuno in particolare, è il frutto di una democrazia, quella italiana, che è peculiare perché complessa; ma perché complessa rischia di divenire ogni giorno più complicata e, perché più complicata, rischia di incepparsi e di mostrare la corda. Di queste peculiarità e complessità ha vissuto pure l'Assemblea regionale siciliana nel corso dell'attuale legislatura. Ne è sintomo la caduta, nell'arco di diciotto mesi, di due Governi — prima quello pentapartito e dopo il monocolore Democrazia cristiana — e quindi nel dicembre scorso, la dissoluzione di un ulteriore approccio pentapartito. Quando il Presidente della Regione afferma nelle sue dichiarazioni programmatiche

che il permanere delle contraddizioni interne al quadro pentapartito avrebbe alla fine potuto condurre ad una lacerazione, che continuiamo a considerare un elemento di debolezza dell'intero quadro politico isolano, non coglie soltanto un elemento di analisi e di convincimento; non annuncia però né teorizza festosi proclami di esclusione o di emarginazione delle forze laiche. Oggi, per il momento di transizione che viviamo, collegato all'indubbio sforzo di superare i limiti di una democrazia bloccata, ricostruire un tracciato di collaborazione tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, fuori da ogni trionfalismo e sul piano di una soluzione di governo, rappresenta uno sforzo democratico notevole se, beninteso, a questa alleanza non diamo il senso di una roccaforte chiusa in se stessa, ovvero di un ponte levatoio proiettato chissà verso quali ambigui limitrofi confini.

Quindi, la fine dell'accordo a cinque non significa la rinuncia a un rapporto da costruire sui contenuti con le forze laiche, sul cui giudizio negativo non convergiamo, perché esse appartengono ad un'area che è affine alla nostra per storia e per cultura; né significa procedere a una forma di più sofisticato «consorzionismo», che, del resto, il partito di opposizione — il Partito comunista italiano — per bocca di Capodicasa, rifiuta. Il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano come governo delle riforme non può che ricercare alla luce del sole un confronto reale sui problemi istituzionali dello sviluppo e dell'occupazione. Non sembri un paradosso. Proprio perché il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano è più risicato numericamente, rispetto a passate esperienze di coalizione, allora maggiormente necessaria diventa la ragione della prevalenza della politica, lo stagliarsi netto, senza arroganze, sul confronto e sul raccordo con tutti i soggetti disponibili a creare condizioni di movimento e di cambiamento. Semmai, il problema è che oggi il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano, proprio perché «Governo delle riforme», «Governo-cerniera», «Governo dell'equilibrio democratico», «Governo di decantazione politica», deve rapidamente optare per il passaggio da una trascorsa, tormentata instabilità a una proficua condizione operativa, in quanto non è «di transizione» questo Governo — e ciò deve essere chiaro — bensì la vicenda politica complessiva in Sicilia, e quindi, esso si legittima prima con le sue opere, oltre che

con il consenso ritrovato della nuova maggioranza.

L'opzione programmatica del Governo può essere sufficiente — anzi lo è — nella sua articolazione dei problemi e degli obiettivi. Si tratta di scegliere, però, accuratamente le priorità e di agire in conseguenza, essendo forte, onorevole Nicolosi, il convincimento che il raccordo di solidarietà tra il Governo e le forze parlamentari che lo esprimono non possa che essere leale, attento, partecipato. Esso non nasce adesso, in un sia pur importante dibattito sulle dichiarazioni programmatiche; esso è nato al momento in cui si è ideata questa forma di collaborazione e si sono individuati i possibili scenari di un processo politico che non sarà facile, che di tutto ha bisogno, ma non certo della confusione e della mancanza di caratura politica.

Nel Governo, noi socialisti, non solo rivendichiamo la parità politica dei due partiti che lo sostengono, ma reputiamo indispensabile una coesione collegiale e un'unità di indirizzo, senza le quali si potrebbe complicare il cammino piuttosto che renderlo spedito ed efficace.

Gradiremmo che tutto ciò non fosse soltanto una dichiarazione, pur importante, di intenti, bensì il nocciolo quotidiano dell'azione di governo. Il gruppo del Partito socialista è pronto ad impegnarsi attivamente in un'azione di sostegno al Governo e reputa, pertanto, indispensabile un coordinamento dell'azione legislativa in termini ravvicinati, costanti, sottoponibili a verifica. Credo sia errato ingolfare le commissioni di centinaia di disegni di legge che non trovano nemmeno la possibilità di vedere iniziata la discussione; ritengo altresì produttivo creare una corsia preferenziale per i disegni di legge concernenti la riforma istituzionale e le iniziative legislative a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo. Deve finire lo scandalo — è questa la parola adatta — di alcuni programmi di spesa discussi l'ultimo mese, se non gli ultimi giorni, dell'anno, quasi fossero da ricollegarsi all'atmosfera festiva di quel periodo. Il concetto di rimodulazione della spesa ci sta benissimo se esso obbedisce, oltre che ad una visione unitaria di programmazione, ad un dinamismo di indirizzo e di selezione. A tale proposito il Gruppo parlamentare socialista annuncia che avanzerà idonee proposte legislative e si confronterà con gli altri gruppi sulle richiamate questioni diventate ormai ineludibili. Chi si pone come portatore principale della sovranità

popolare deve colmare le lacune di presenza registrate.

Sulle opzioni programmatiche che, a nome del Partito socialista, condivido, non potrò soffermarmi per molto tempo. Tuttavia, alcune considerazioni vanno svolte rapidamente. Voglio subito enunciare con chiarezza la prima: non chiedere a nessuno deleghe in bianco non significa essere disposti a rinunciare alle peculiari caratteristiche della propria Autonomia. Mentre per iniziativa del Governo regionale e del Presidente dell'Assemblea è in forte ripresa il dibattito relativo alla piena attuazione, ma anche alla possibile revisione, dello Statuto siciliano, si sentono a Roma strane richieste di commissariamento per coordinare gli interventi di spesa in Sicilia. A ciò si aggiunge la ripresa di un tentativo mirante a ricreare un clima di crescente emergenza per la recrudescenza del fenomeno mafioso, per determinare o consolidare operazioni politiche, le quali vanno giustificate per quello che operano nel concreto, fuori da ogni possibile strumentalismo.

Il momento grave che incombe su Palermo non ha bisogno di accelerazione sul fronte della discussione o dello scollegamento ad oltranza; questo non si può condividere per la ragione che le giuste richieste di intervento allo Stato non sono e non devono diventare espressione di meri atteggiamenti parziali circoscritti, ma devono apparire come la risultante di una forte volontà unitaria che, seppur differenziata nei ruoli, mira a raccogliere in termini di aggregazione il consenso del Governo nazionale.

La Regione, perciò, onorevole Nicolosi, deve rivendicare una linea di compatibilità entro la quale inserire forti elementi di proposta e di vertenza con lo Stato, senza alcun tipo di smagliatura, come sta avvenendo nella città di Palermo, ma la Regione deve fare interamente il proprio dovere, colmando lacune e ritardi, impedendo il groviglio, spesso formale, ma anche sostanziale.

Condivido l'analisi del Presidente della Regione quando descrive la discrezionalità e la estemporaneità delle decisioni come una comoda nicchia sulla quale attestarsi, salvo poi accusarsi tutti reciprocamente di inadempienze, di ritardi e di incoerenze delle scelte. Il discorso è, certo, generale e non può essere strumentalizzato a fine di parte. Ma discrezionalità ed estemporaneità sono frutto dell'oggi? O sono il segno di una caduta di tensione politica e di governo che sempre ad ogni crisi ci proponiamo

di bloccare e di contenere? Spesso arroganze di potere non vengono adeguatamente contrastate per ragioni di partito o di coalizione. Ciò deve essere oggi presente in termini di nuova consapevolezza. Ecco la richiesta di una nuova etica di governo, che non significa gretto moralismo o tendenza persecutoria, ma riconosce in concreto l'incompatibilità di strade già percorse in passato; un *déjà vu* ormai logoro e consunto che si può sconfiggere, non con montagne di parole o con espressioni più o meno argute, ma impegnandosi per una nuova cultura di governo da moderna classe dirigente che, lungi dall'esercitarsi nella mediazione all'infinito, deve piuttosto scegliere per governare e governare per scegliere.

Il potere, il potere moderno, proprio perché oggi più visibile e più aperto che nel passato per via della straordinaria attenzione dei *mass-media* ma anche per l'attenzione di svariati organi, enti, associazioni, gruppi volontaristici o meno, ha bisogno, per essere credibile, appunto perché moderno, di una grande rispettabilità sostanziale e non formale che si costruisce con atti e comportamenti coerenti di governo. Concorrere alla formazione di tale rispettabilità per suscitare l'interesse e la speranza della società siciliana non è un compito che possiamo non condividere ed apprezzare. Il bicolore Democrazia cristiana-Partito socialista italiano attraverso questo ampio dibattito programmatico che riflette l'attenzione di tutti i Gruppi politici, scende in mare aperto ad affrontare una navigazione difficile, ma non spericolata, nel momento in cui si registra una fase di ripresa di dialogo e di solidarietà politica tra i due partiti nazionali della Democrazia cristiana e del Partito socialista. È un ottimo auspicio e di sicuro un segnale di incoraggiamento, ma anche la dimostrazione che certe scelte anticipatrici non a caso avvengono e si producono in Sicilia per effetto di intuizioni non improvvisate, né peregrine ma alla luce dei fatti.

Con lo stesso auspicio e con l'augurio di un ottimo lavoro, il Gruppo parlamentare socialista approva le dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente Nicolosi a nome del Governo che presiede.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Urso Somma. Ne ha facoltà.

D'URSO SOMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo sia giusto da parte libe-

rale, come ritengo lo sia da parte di tutti i rappresentanti delle forze politiche, finalmente parlare chiaro in Assemblea, perché il parlar chiaro, anche se può provocare qualche fastidio a chi sente, è la strada che noi abbiamo sempre seguito; quindi, non possiamo smentirci neanche questa volta.

Cosa è successo? Un'alleanza che sembrava coinvolgere cinque partiti alla fine, invece, ha trovato la convergenza di due dei cinque partiti. E non c'è nulla da stupirsi perché in politica, come nella vita, tutto può succedere. Però, signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è modo e modo! Noi, con assoluta lealtà, con un Gruppo unito, come sempre lo è stato quello liberale, eravamo convinti che poteva esserci presso la Regione Sicilia una nuova edizione di una alleanza a cinque che a tutt'oggi noi preferiamo chiamare pentapartito, in quanto, per parlare con chiarezza, è inutile usare la parola «pentacoloro» perché alla fin fine tutti sappiamo che non vi è differenza. Ne eravamo a tal punto convinti che partecipammo, dando il massimo di noi stessi, alle discussioni intercorse per quattro mesi; e fummo anche «padroni di casa» nel mese di luglio e successivamente fummo ospitati in casa repubblicana. In entrambe le occasioni i cinque segretari regionali, accompagnati dai rispettivi capigruppo — dalla cosiddetta «*nomenklatura*» dei partiti —, stabilirono e decisero le stesse cose. Per essere sempre più chiari, debbo dire che nella stesura del programma vi furono alcune differenziazioni, ad esempio, noi liberali ribadimmo con forza che eravamo contrari al cosiddetto «zoccolo del cinque per cento» perché a nessuno si può chiedere, se si ha rispetto di colui al quale si chiede qualcosa, di suicidarsi.

Noi eravamo e siamo contrari allo «zoccolo del cinque per cento» perché riteniamo che non è la quantità dei voti a qualificare un partito, bensì la tradizione dello stesso partito, la lotta che con costanza svolge nell'interesse della Nazione e della Sicilia. Per questo ritenevamo aberrante uno «zoccolo» che avesse soltanto una funzione: quella di fare accaparrare dei voti in più per eliminare le forze che tradizionalmente molto hanno dato all'Italia, molto hanno dato alla Sicilia. Lo dicemmo e, tra l'altro, dicendolo, sapevamo che si poteva anche correre il rischio di non essere graditi a qualcuno dei *partners* di quella ipotetica alleanza a cinque. Ma, per la verità, quel partito che sembrava essere il più convinto assertore del 5 per

cento, il «nobile» Partito socialista siciliano, disse che non poteva essere quello il motivo per cui toglieva la possibilità al Partito liberale di fornire un contributo a che, finalmente, si desse un Governo alla Regione siciliana; a che, finalmente, si finisse di fare quella specie di «teatro ambulante» che era diventata la nostra Aula parlamentare. E noi credemmo a ciò, ci adoperammo e — quel che è grave — sottoscrivemmo dei documenti; una cosa per noi assolutamente retorica. Proprio noi, appunto, abituati come siamo a considerare già la stretta di mano qualcosa di sacro e di inviolabile, andammo oltre, forse tradendo i nostri stessi principi, e sottoscrivemmo l'accordo, e ciò al fine di non dare l'impressione di scollature o di sbavature. E ricordo — purtroppo c'ero anch'io — che non vi fu alcun tipo di perplessità da parte di chicchessia, o ve ne furono poche peraltro completamente cancellate dall'ultima riunione fatta in casa della Democrazia cristiana, dove si parlò di omogeneizzazione dei gruppi, dove si disse: «Voi liberali insistete sullo «zoccolo» del 5 per cento», dove tutti — anche noi liberali — convenimmo sull'elezione diretta del sindaco, pur rinviando ad altri momenti il discorso e l'opportunità relativi alle modalità ed alle procedure (se dovesse svolgersi cioè in una sola tornata, in due tornate, o con il sistema francese o tedesco) e ci lasciammo: appuntamento in Aula per eleggere il Presidente della Regione. Lo ricordo a me stesso, ed anche a quei colleghi i quali vivevano dall'esterno quella che la cosiddetta «nomenklatura» dei partiti, «nomenklatura» con la «n» minuscola, viveva in prima persona. Ebbene, prima di approssimarci in Aula si tenne nell'ufficio del Presidente della Regione una riunione, richiesta dal Partito socialista, nella quale si disse: «Noi socialisti possiamo consentire che venga eletto un Presidente dall'Aula, però sul programma, purtroppo, non siamo d'accordo. Non si sono sciolti i nodi che ritenevamo indiscutibili prima di andare avanti e, quindi, non possiamo garantire se non l'elezione del Presidente». Ed ecco perché, onorevole Nicolosi, mi permetto di dire che lei andò incontro ad una impallinatura annunciata; ecco perché mi permetto di dire che, forse, all'interno del suo stesso partito — e mi auguro che lei stesso sia al di fuori di questa manovra — si voleva accadesse quanto è accaduto.

In tale contesto ricordo di aver detto che davanti a quelle dichiarazioni fatte dal Partito so-

cialista non avrei consentito, se si fosse trattato di me stesso, di presentarmi in Aula, in quanto era chiaro ed evidente che non vi fosse accordo su nulla. La signoria vostra, invece, affermò di voler «bere l'amaro calice» sino in fondo e si presentò in Aula. Finì come è noto: 25 franchi tiratori la prima volta; 21 la seconda volta. Ed ecco che «il gioco di Pierino» viene allo scoperto; era chiaro, secondo noi liberali — ed adesso lo è più di prima, anche se chiaro lo era stato già in quello stesso istante — che esistesse un accordo tra gran parte della Democrazia cristiana e tutto il Partito socialista siciliano, o gran parte di esso, e che la vicenda avesse quindi quella conclusione che poi ha avuto per avere un alibi e dire: «il pentapartito è morto».

Ecco perché non ci è garbato il modo che ha contrassegnato la circostanza descritta. Noi liberali siamo abituati, e non siamo certamente i soli, a dire «pane al pane e vino al vino».

Avremmo anche potuto sostenerla, signor Presidente, ed avremmo anche potuto sostenere questo bicolore, se si fosse detto: «Siccome la strada del pentapartito in un anno e mezzo, e forse anche in precedenza per qualche anno, non ha soddisfatto le legittime aspettative dei nostri cittadini siciliani, noi desideriamo cambiare, ed in questo cambiamento desideriamo che venga coinvolto soltanto il Partito socialista italiano». Lo stesso discorso, viceversa, avrebbe potuto farlo il Partito socialista: «noi vogliamo cambiare e vogliamo coinvolgere soltanto la Democrazia cristiana». Davanti a questa chiarezza, forse anche davanti a un attimo di lealtà che certamente non ci avrebbe premiato, perché riteniamo di avere gli uomini adatti per potere governare assieme a chi governa questa Regione, noi avremmo accettato, e probabilmente avremmo anche potuto dare un supporto esterno al Governo; invece non è andata così.

La simulazione indubbiamente non ci può trovare d'accordo in nulla, perché riteniamo che la nostra Regione non possa essere governata da coloro i quali dicono una cosa e poi all'atto pratico ne fanno un'altra.

Signor Presidente, ci siamo accorti che forse lei rappresenta la forza e la debolezza della Democrazia cristiana. Ne rappresenta la forza perché quando si parla con qualche collega del suo partito ci dice: «O Nicolosi o nessuno! Nicolosi ha tali e tante qualità per cui è il Presidente della Regione siciliana fino alla fine del-

la legislatura». Ma lei incarna anche la debolezza della Democrazia cristiana, perché se il suo partito non riesce a venir fuori da questo imbuto, se non riesce a capire che non si può fare — così, quando si vuole — «il cattivo ed il bel tempo», probabilmente brutti giorni aspettano i siciliani.

Vorrei, per un attimo, parlare del Partito socialista italiano, e lo faccio sempre con chiarezza, senza infingimenti, senza alcuna preoccupazione. Il Partito socialista ha predicato da anni — da troppi anni — che fosse finito il tempo di dare alla Democrazia cristiana il timone assoluto di quanto doveva succedere in Italia, ma, soprattutto, di quello che succedeva in Sicilia; il Partito socialista siciliano è stato il partito che, per dichiarazione di uno dei suoi maggiori esponenti, disse: «Perché non proviamo a fare un Governo con l'appoggio esterno della Democrazia cristiana?» E noi, con estrema onestà, signor Presidente, onorevoli colleghi, a questa proposta neanche rispondemmo, perché non ritenevamo giusto che si potessero fare delle proposte velleitarie sulla pelle di un partito che consideravamo far parte della nostra stessa alleanza. Ebbene, il Partito socialista, nel momento in cui faceva questa proposta, studiava invece la possibilità di portare avanti un altro tipo di discorso politico, dove la politica c'entra poco; purtroppo — mi permetto di dirlo con fermezza — l'unico discorso effettivamente posto in essere era quello del potere dell'accaparramento di un maggior numero di poltrone. Anche su questo aspetto vorrei fare brevemente un accenno — mi rivolgo agli amici della Democrazia cristiana e desidero che ascoltino anche gli amici del Partito socialista — di carattere matematico. La Democrazia cristiana, se la matematica non è una opinione, e se la mia memoria non fallisce, è forte in Assemblea regionale siciliana da 36 deputati; il Partito socialista da 14 deputati, escludiamo dal comparto il Presidente dell'Assemblea che riveste una carica istituzionale ed il numero dei deputati del Partito socialista si riduce a 13; togliamo dal computo anche il «Presidente a vita» (così continuando potrei chiamarlo «re Nicolosi», almeno per questa legislatura) ed il numero dei democristiani nella spartizione delle poltrone — perché solo di questo si è parlato — diventa 35. Trentacinque diviso sette, cioè il numero degli Assessorati democristiani, dà cinque, per cui la Democrazia cristiana «paga» un Assessorato 5 deputati; il

Partito socialista, invece, il quale voleva essere il partito del cambiamento — ammesso che si cambiasse qualche cosa — in Sicilia «paga» i suoi 5 Assessori 2 - 3 deputati. Si tratta di conteggi che di per sé sono squallidi e forse non dovrebbero farsi se non si partisse dal presupposto dal quale partiamo noi liberali, cioè quello di dire le cose con assoluta lealtà e chiarezza. In questo intervento, ma soltanto per un attimo, anche perché troppo se ne è parlato e quando se ne parla troppo è come se non se ne parlasse mai, vorremmo fare anche noi un accenno alla mafia. E non per dire le solite cose, ma soltanto per chiederci e chiedervi: se si parte dal presupposto da cui siamo convinti, che la mafia ha ormai inquinato non la Sicilia soltanto, non l'Italia soltanto, bensì tutto il mondo, per quale motivo i delitti più efferati e più plateali avvengono esclusivamente in Sicilia? A questo interrogativo noi liberali rispondiamo dicendo che, forse, attraverso la Sicilia si vuole creare una specie di stanza di compensazione; attraverso la Sicilia, si intende apprestare un alibi a che la mafia agisca indisturbata in Italia e nelle altre parti del mondo.

Ecco perché dobbiamo ribellarci all'equazione per cui Sicilia è uguale a mafia. Non è la verità! È qualcosa che ci avvilisce, e non credo avvilisca soltanto i liberali, ma tutti i siciliani per bene. Vado oltre: credo che avvilisca tutti i siciliani che ragionano con la propria testa. È infatti assolutamente impensabile, assolutamente incredibile che i delitti avvengano solo in Sicilia, e in particolar modo a Palermo, Catania e Trapani, come se la mafia esistesse soltanto in queste città, quando noi sappiamo, quando voi sapete — come me o meglio di me — che vi sono delle *holding* in mano ai mafiosi, dove ormai la mafia agisce con dei mezzi che non hanno nulla da invidiare ai mezzi più progrediti di cui dispone lo Stato. Ecco perché dobbiamo ribellarci e non cercare delle leggi particolari o speciali un attimo dopo che i delitti sono avvenuti. Cerchiamo di prevenire tutto questo perché, se così non facessimo, anche se più buio di mezzanotte non può fare, rischieremmo di avere in Sicilia ancora più buio.

Sono molto curioso, ed attendo con una certa impazienza di sentire cosa diranno ancora gli amici del Partito comunista, perché, signor Presidente...

PARISI. Ha parlato l'onorevole Capodicasa. Non l'ha sentito?

D'URSO SOMMA. Sì, so che sarete in tanti a parlare; volevo sentire anche gli altri. Tale mia curiosità, signor Presidente, discende da quanto lei ha scritto nelle dichiarazioni programmatiche, dove sembra quasi configurarsi un accordo politico o di sottobanco — ma io preferisco dire politico — tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, in parte, ed il Partito comunista. Leggendo attentamente tra le righe delle sue dichiarazioni programmatiche si riscontra un maggiore riferimento al Partito comunista che allo stesso Partito socialista. Lei sembra quasi disponibile, *apertis verbis*, a dire che nella Regione siciliana il suo bicolore può — stavo dicendo «regnare» — governare solo con l'appoggio, più o meno palese, del Partito comunista. E io, poiché ho sempre apprezzato e continuo ad apprezzare il Partito comunista, sono certissimo che non si potrà prestare a questo equivoco. Sono altrettanto certo che, se per caso questo accordo politico o di programma dovesse esistere, il Presidente del gruppo del Partito comunista lo evidenzierà in questa Aula, perché è giusto che noi tutti ne prendiamo atto, che noi tutti si sappia le cose come stanno. Non è possibile, non si può consentire che il Governo stia «con un piede in due scarpe». Perché da un lato lei «ammicca» (così si dice) al Partito comunista, e se è solo ammiccamento lei resterà orbo di un occhio, e, dall'altro lato, ammicca, e se è solo ammiccamento resterà orbo anche dall'altro occhio, ai partiti laici. Se questo si voleva, se ne poteva discutere, ma da come si è comportata parte della Democrazia cristiana, e quasi tutto il Partito socialista, così non è; così non appare. Ecco perché il bicolore avrà vita breve, signor Presidente.

Si è trattato però di un incidente che ha aperto gli occhi a tanti, perché ci si è convinti, almeno da parte liberale, che non sempre i documenti sottoscritti hanno valenza, che quasi mai le strette di mano, i programmi, anche se concordati assieme, possono, da tutti coloro i quali li hanno concordati, essere portati a compimento.

Signor Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche — ancora soltanto un accenno — non ha fatto altro che scrivere quanto i cinque partiti si erano detti e su cui avevano concordato nelle numerose riunioni, a volte anche bisettimanali, protrattesi per quattro mesi.

VIZZINI. Ha copiato! L'avevo il dubbio che avesse copiato!

D'URSO SOMMA. Non mi piace la parola «copiato»; preferisco dire che «ha fatto un'appropriazione indebita», cosa ben più pesante. E, tutto sommato, anche questa circostanza dà spessore, crea lo stile di questo bicolore che — come ho detto e ripeto — non è certamente un accordo politico, bensì soltanto un accordo di potere, squallido.

Noi faremo fino in fondo quello che riteniamo sia il nostro dovere, cioè essere da adesso un partito di opposizione, che non ha bisogno di aggettivi: l'opposizione è opposizione!

Aggiungo che noi liberali, qualora ci accorgessimo che la casa brucia — e si è già sentito odor di fumo al momento dell'elezione della Giunta regionale perché tre degli Assessori socialisti non sono stati eletti al primo scrutinio ed i due eletti lo sono stati con il minimo dei voti — per spegnere le fiamme non ci chiederemo più, né chi sono i pompieri, né chi porta l'acqua, anche se ci auguriamo che per lo spegnimento ci sia il contributo sia dei repubblicani che dei socialdemocratici. Ed attendiamo. Anche perché sembreremmo quasi una vedova inconsolabile se aprioristicamente condannassimo un Governo che ancora deve espletare la propria funzione ed il proprio mandato. Quale il bicolore riuscisse a conseguire dei buoni risultati in ordine alle questioni irrisolte della Regione siciliana, saremmo noi i primi a congratularci.

Però, per la verità, nel momento in cui abbiamo preso atto che i due *partners* di governo — e ce lo dimostra quello che succede quotidianamente nelle città siciliane — sono «fratelli coltelli», cioè giocano in pratica a pugnarsi l'un l'altro appena voltate le spalle, siamo poco ottimisti.

Una maggioranza di idee, confortata anche da una maggioranza di numeri, — e, tutto sommato, 50 contro 40 è una buona maggioranza ed è inutile ricordarvi che in Germania i Governi si sono retti per tanti anni pur avendo la maggioranza per un solo parlamentare — potrebbe anche arrivare al traguardo. Noi siamo convinti che non ci arriverà solo perché i due *partners* diffidano l'un dell'altro, come è dimostrato dai fatti quotidiani che accadono, ad esempio a Catania, a Ragusa ed a Palermo.

I democristiani ed i socialisti, che sono adesso insieme nel massimo organo istituzionale per la Sicilia — l'Assemblea regionale siciliana — e quindi nel Governo regionale, fanno registrare situazioni atipiche nella composizione delle

giunte di tre capoluoghi di provincia, dei quali due particolarmente importanti. Al comune di Palermo, infatti, i socialisti non fanno parte della maggioranza, mentre in quello di Catania non ne fanno parte i democristiani ed in quello di Ragusa sono i socialisti a farne parte.

In particolare, a Catania, socialisti e democristiani hanno litigato a tal punto da determinare lo scioglimento di quel consiglio comunale, dove pure tale due compagini da sole avrebbero potuto creare una maggioranza, sia per il numero dei relativi consiglieri, sia per la qualità, se di qualità può parlarsi nell'ambito siciliano. Null'altro da aggiungere se non che saremo molto attenti a quello che succederà in Sicilia e la stessa massima attenzione riserveremo a quello che accadrà negli enti locali. A tale proposito, un primo segnale in positivo ce lo aspettiamo dal Presidente della Regione e dal Governo regionale, proprio in riferimento allo scioglimento del Consiglio comunale di Catania.

Noi saremo portatori di una battaglia leale, condotta a viso aperto; desideriamo che Catania voti, che i cittadini catanesi votino al più presto possibile; certamente non saremo disponibili a commissariamenti che durino tre, quattro, cinque, sei mesi perché la legge, tra l'altro, consente dei tempi ben più brevi. Noi, quindi, valuteremo, signor Presidente, come segnale positivo, il fatto che lei consenta ai catanesi di recarsi alle urne al massimo entro il mese di giugno o, meglio ancora, per le prossime amministrative indette a livello nazionale.

Se ciò non dovesse accadere, allora probabilmente vi sono cose che non si vuole appaiano ma noi, da buoni liberali, evidentemente non vogliamo attaccare il carro davanti ai buoi, prima del tempo. Quindi aspettiamo, così come aspettiamo che lei, assieme al suo Governo, assieme alla sua litigiosa maggioranza, muova i primi passi. A conclusione dell'intervento, da parte nostra, ribadisco che opposizione vuol dire soltanto opposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole FIRRARELLO. Ne ha facoltà.

FIRRARELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato le dichiarazioni programmatiche e riteniamo di poterle condividere. Credo non potessero essere che quelle rese, soprattutto perché condizionate dagli avvenimenti di queste ultime settimane verificatisi nella provincia di Palermo e nella Sicilia.

Sono fatti contingenti, si dirà, ma credo ci riconducano ad una lunga storia che ormai si ripete nell'ambito della nostra Regione. Di conseguenza, credo si richieda ad ognuno di noi la massima consapevolezza circa il fatto che questo momento storico deve scuoterci fino in fondo, perché diversamente saremo condizionati nel futuro e tale situazione potrebbe perpetrarsi ulteriormente a danno dei siciliani.

La formula politica, probabilmente anche in questo senso, non poteva che essere questa. Avevamo votato il 22 dicembre e non era stato possibile eleggere la Giunta regionale, nonostante la larga maggioranza di cui avrebbe dovuto godere.

Ma credo che per il futuro non possiamo non tenere conto del fatto che le maggioranze vanno formate, anzitutto, attraverso programmi politici ai quali si può essere consenzienti o dissenzienti. Certamente non possono esserci steccati, né divisioni fumose, ma la ricerca di un consenso che deve nascere in questa Assemblea, raccogliere i partiti politici e, soprattutto, ravvisarsi negli interessi generali della Regione.

Abbiamo avuto altre esperienze in questa Assemblea, che credo vadano ricordate perché rientrino tra le esperienze positive qui registrate. Per alcuni anni abbiamo riscontrato un reale coinvolgimento di altre forze politiche e tale periodo non può essere ricordato se non come uno dei migliori della vita di questa Assemblea.

Riteniamo — e lo auspichiamo — che attraverso i dibattiti d'Aula, a fronte delle minoranze e delle opposizioni, le maggioranze debbano avere la capacità di esprimere autonomamente il loro pensiero e la loro forza.

La storia di questa Assemblea ci ricorda che l'ultima crisi di Governo, nata tra una opposizione dura e una maggioranza che resse fino a quando fu possibile, ci riporta alla caduta del Governo Carollo, ma credo che quelle esperienze vengano ricordate positivamente, perché determinavano una delimitazione che certamente contribuiva ad una produzione legislativa più chiara. Non sono state certamente positive le confusioni di questi ultimi anni. Per tutte basti l'esempio delle unità sanitarie locali, nate attraverso il pateracchio di una legge che, certamente, non serviva a delimitare i ruoli di una maggioranza e di una opposizione. Tuttavia, a mio avviso, dobbiamo tutti operare affinché le parole siano sempre rispondenti ai fatti, al nostro lavoro, alla nostra presenza, al nostro con-

tributo; e questi sempre indirizzati alla soluzione dei problemi.

Vorremmo, ad esempio, nel futuro non leggere interviste dove si parla di bilancio parallelo della Regione, ma capire questi meccanismi; vorremmo poter contribuire all'utilizzazione di queste somme e partecipare maggiormente affinché ognuno di noi possa additare i problemi che richiedano un intervento urgente.

Non considero certamente positiva l'esperienza di questi 18 mesi perché, se mi riporto ai giorni nei quali mi sono sentito veramente impegnato, mi accorgo che questi sono pochi o pochissimi. I lavori in commissione sono sempre bloccati perché le ricorrenti crisi di Governo non consentono di potere operare in quelle sedi, data la rigidità delle disposizioni regolamentari approvate anche in tempi recenti. Se prendessimo davvero atto che queste norme impediscono una spedita attività legislativa, dovremmo trovare dei correttivi.

Non è possibile infatti ritrovarci impreparati, come lo siamo oggi, qualora dovessero esserci le condizioni per pervenire all'approvazione di alcuni disegni di legge non ancora esitati dalle Commissioni. Perciò, onorevoli colleghi, credo che su questo argomento sia assolutamente necessaria una riflessione da parte di questa Assemblea.

Tra le poche leggi emanate dall'Assemblea regionale siciliana in questa legislatura ce n'è una che certamente doveva avere grande risonanza, ma soprattutto, doveva costituire una risposta concreta a tanti cittadini ai quali si era voluta dare solidarietà da parte dell'Assemblea regionale. Mi riferisco alla legge regionale numero 24 del 1987 che ancora oggi non è attuata perché i meccanismi dell'Amministrazione regionale non consentono di poter espletare urgentemente le tante richieste che sono state avanzate; 35 mila soltanto nella provincia di Catania, a cui dovrebbe dare una risposta, qualche decina di impiegati sicuramente non attrezzati per poter soddisfare tante esigenze.

Credo che nel settore dell'agricoltura occorra urgentemente un riordino nell'Amministrazione centrale e periferica. Non è possibile continuare in questo senso se non vogliamo accorgerci ancora una volta che vengono ignorate tante legittime richieste per le quali tanti cittadini giornalmente vedono vanificato il loro sforzo, il loro impegno, il loro attaccamento al lavoro.

Che dire, ad esempio, dell'Esa, un organismo ormai diventato un baraccone: nonostante due anni di attesa ancora non vengono spese ingenti somme che sarebbero servite a potenziare delle strutture, le quali dovevano costituire una risposta, risolutiva probabilmente, ai problemi di tanta povera gente che ancora si illude di poter vivere con il lavoro dei campi. L'irrigazione tarda ad arrivare e, data l'inclemenza del tempo, probabilmente intere colture scompariranno nella nostra Regione.

Il consiglio di amministrazione dell'Esa ormai ha esaurito abbondantemente la sua presenza — 14 anni di lunga presenza — ed ancora rimane al proprio posto illudendosi di svolgere un ruolo che certamente ha disatteso lungamente. Gli allevatori la settimana scorsa, dopo essersi riuniti, si sono recati all'Assessorato dell'Agricoltura per chiedere quelle risposte che non hanno ricevuto.

Non possiamo, cari colleghi, richiedere attenzione, se poi non riusciamo ad entrare nei meccanismi al fine di dare delle risposte puntuali e concrete.

È chiaro che noi dobbiamo guardare, anzitutto all'occupazione, anche se la tematica va affrontata in tutte le direzioni; in tal senso l'agricoltura è un settore nel quale occorre, con maggiore vigore, un impegno da parte del Governo. L'edilizia è in crisi e noi abbiamo certamente la necessità di dover occupare delle persone in questo settore.

I nostri organici degli Enti locali, delle unità sanitarie locali, sono rimasti «a mezzo servizio» perché dal 1979, costantemente, le leggi finanziarie non hanno consentito agli amministratori locali di poter intervenire in questa direzione.

È stata messa in dubbio anche l'utilità dei cantieri di lavoro, mentre credo vadano potenziati ulteriormente, considerata la presenza di una fascia di cittadini che può ricorrere soltanto a questo strumento per sperare in qualche settimana di lavoro.

L'approccio con lo Stato a me sembra giusto in quest'occasione anche se non si capisce esattamente nello schema generale quali siano le richieste che sono state fatte in questi giorni. Abbiamo avuto delle versioni diverse dai due maggiori quotidiani siciliani, e, comunque, se dovessero risultare veritiere, credo che potremmo trovare motivo di dissenso per l'una e per l'altra versione.

Lo Stato non può continuare a disattendere le richieste che vengono fatte con insistenza da

parte di questa Assemblea, e delle quali il Presidente della Regione molte volte si è fatto carico, anche se non è riuscito, poi, a concludere tutto ciò che viene dato per scontato. Infatti alla fine ci accorgiamo che arrivano solo le briciole, mentre si riescono a risolvere grandi problemi, anche più annosi, in altre regioni diverse dalla nostra.

C'è stata un'ulteriore richiesta da parte della Regione siciliana per un potenziamento dello Stato in Sicilia. Onorevoli colleghi, credo che sia la volta buona per attestarsi su posizioni di intransigenza affinché questa Regione possa avere ciò che non è riuscita ad avere in altre occasioni. Le «brigate rosse» furono sconfitte perché lo Stato si mobilitò, convogliando tutte le proprie energie in alcuni settori ed in alcune regioni del nostro Paese. Vorremmo che, anche in questa occasione, si realizzasse quanto è stato fatto per altre regioni nel senso di una presenza dello Stato che possa risolvere questi problemi intestandosene, con grande coraggio, parte delle responsabilità; responsabilità che non possono essere esclusivamente di questa Regione. Credo che il Governo Nicolosi ci abbia fatto conoscere attraverso le dichiarazioni programmatiche — è questa la parte della quale sono maggiormente convinto — che la strada da seguire non può essere certamente quella delle ri-

chieste elemosinanti, bensì quella di porre con vigore e forza, così come è abituato fare in molte occasioni il Presidente della Regione, le questioni allo Stato. Ritengo pertanto che in tale contesto si debba trovare — e tutti insieme, onorevoli colleghi — la forza di sostenere, con vigore, questa trattativa che certamente non è facile, anche perché si tratta di richieste che non possono essere ulteriormente disilluse.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata ad oggi, giovedì 21 gennaio 1988, alle ore 18.00, con il seguente ordine del giorno:

«Seguito della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione».

La seduta è tolta alle ore 13,10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Salvatore Montesanti

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo